

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Relazioni Internazionali*

## **Articolo 9 della Costituzione giapponese**

**Revisione costituzionale e il problema della sicurezza nazionale attraverso il cambiamento sistemico**

Relatore  
Prof. Arlo Poletti

Candidato  
Ludovico Pollastro Cruciani  
matr. 073202

Anno Accademico 2015/2016

# Indice

Introduzione	2
Capitolo I: Contesto storico	6
1.1.1 L'origine della Costituzione giapponese	6
1.1.2 I tre pilastri costituzionali	12
1.2 L'assetto politico interno nel Giappone occupato	14
Capitolo II: Costituzione e Guerra fredda	18
2.1.1 La fine dell'idealismo	18
2.1.2 La guerra di Corea e il <i>Japan-USA Security Treaty</i>	19
2.1.3 L'interpretazione dell'articolo 9 e l'istituzione delle SDF	21
2.1.4 La costituzionalità delle SDF	24
2.2 L'assetto politico interno dal 1950 al 1989	26
Capitolo III: Verso un mondo multipolare	33
3.1 Il crollo dell'Impero sovietico e le sue implicazioni	33
3.1.1 La guerra del Golfo	35
3.2 L'assetto politico interno dal 1989 ad oggi e la risposta alle nuove sfide globali	38
3.3 Il tentativo di riforma del governo Koizumi	42
Capitolo IV: Il Giappone e le sue relazioni internazionali odierne	45
4.1 Conseguenze nei rapporti bilaterali	45
4.1.1 USA	46
4.1.2 Cina	47
4.1.3 Le due Coree	49
4.1.4 Russia	50
Conclusioni	52
Bibliografia	54

## Introduzione

Nella traduzione ufficiale inglese, l'articolo 9 della Costituzione giapponese recita:

*“ (1) Aspiring sincerely to an international peace based on justice and order, the Japanese people forever renounce war as a sovereign right of the nation and the threat or use of force as means of settling international disputes.*

*(2) In order to accomplish the aim of the preceding paragraph, land, sea, and air forces, as well as other war potential, will never be maintained. The right of belligerency of the state will not be recognized.”*

Tale articolo rende il Giappone un caso unico nello scenario internazionale: altri Paesi poggiano le loro istituzioni su una costituzione pacifista o che imponga loro la neutralità permanente (per esempio Italia e Austria), ma a nessuna nazione oltre a quella nipponica è proibito possedere un esercito regolare. Inoltre il Giappone ricopre un ruolo preminente nell'arena globale (è la terza economia mondiale, nonostante gli anni di stagflazione e il cosiddetto “decennio perduto” e continua ad esercitare un notevole *soft-power*, sia tra i Paesi in via di sviluppo che in Occidente), specialmente dal momento in cui l'Estremo Oriente è tutt'oggi attraversato da ondate di nazionalismo e tensioni: per questo motivo la sua situazione, che contraddice tutti gli assunti della scuola realista delle relazioni internazionali, risulta essere un caso particolarmente interessante da analizzare e capire come questo divieto sia rimasto in vigore per oltre 70 anni, a discapito del cambiamento del sistema, da bipolare a multipolare.

Ed è proprio il cambiamento sistemico il centro, il nocciolo duro di questa ricerca, dimostrando come gli Stati, e le loro istituzioni e società in particolar luogo, siano affetti dai cambiamenti dell'equilibrio di potenza in maniera rilevante. Uno dei fattori di cambiamento più comuni è la guerra, o, come nel caso della fine della Guerra Fredda, la caduta di una superpotenza e il conseguente sbilanciamento di potere. Nel caso della fine della Guerra Fredda, in particolare, il cambiamento sistemico è stato ancor più rilevante in quanto ha portato alla dissoluzione del bipolarismo, a favore di un equilibrio multipolare, più instabile per definizione.

Altro elemento chiave, al quale do risalto, è l'importanza dei capi politici, o comunque degli individui che si affacciano sulla scena politica interna ed internazionale. Infatti, ben prima della teorizzazione del neorealismo, nel 1959 Kenneth Waltz introduce l'analisi di tre figure, tre livelli diversi, per spiegare le cause della guerra<sup>1</sup>: sebbene questa teoria sia stata sviluppata e pubblicata

---

<sup>1</sup> Kenneth Waltz, *Man, the State and War*, Columbia University Press, New York, NY, 2001.

prima della nascita del neorealismo, essa risulta essere utile non solo per spiegare le cause della guerra, ma anche per dimostrare come le stesse figure, tramite le loro azioni, possono essere causa di cambiamenti sistemici.

Le tre figure sono: l'uomo (inteso sia come statista che nella sua concezione più generale di genere umano), lo stato e le sue istituzioni interne e, infine, l'arena internazionale nella quale gli stati agiscono tramite alleanze o guerre.

La presente tesi si articola in quattro capitoli. Il primo di questi ripercorre il periodo della storia giapponese durante il quale il Giappone venne occupato ed amministrato dalle potenze Alleate a seguito della sua sconfitta a fianco delle potenze dell'Asse. Il compito che gli Stati Uniti, i quali avevano preso la *leadership* del Comando Supremo degli Alleati, si erano prefissati era ambizioso: ricostruire un Paese distrutto dalla guerra, ma non solo economicamente. Washington voleva approfittare dell'occasione per poter sperimentare e, come in un laboratorio, ricreare una Nazione ideale da zero, basandosi sui valori del pacifismo e del rispetto dei diritti umani. Nazione che fino alla fine della guerra era governata da un regime militare liberticida.

Il Generale Douglas MacArthur sovrintendeva le operazioni come massimo rappresentante degli Stati Uniti in Giappone, e ricoprì un ruolo chiave durante il periodo di transizione. Grazie a lui, numerose delle disposizioni americane vennero applicate tenendo conto della cultura e del sistema politico giapponese, in maniera tale da non sconvolgere troppo le istituzioni del paese e rendere il cambiamento pacifico e legittimo. Tra le soluzioni adottate da MacArthur, ci fu quella di risparmiare la vita all'Imperatore giapponese, facendo percepire ai nuovi cittadini un senso di continuità con il regime precedente. Dopotutto, il popolo giapponese nel corso della storia si è sempre visto come un oggetto, un suddito, piuttosto che soggetto politicamente attivo, e troppa libertà improvvisa avrebbe probabilmente condotto all'anarchia.

Oltre all'anarchia, altro problema che premeva sulle spalle di MacArthur era il Partito Comunista giapponese, appena riformatosi e già in espansione, il quale avrebbe fatto perdere il controllo del Giappone agli Stati Uniti. Il Giappone era una pedina fondamentale nello scacchiere strategico internazionale, specialmente nell'area del Pacifico, in quanto le due superpotenze mondiali già si stavano spartendo il mondo in aree di influenze, e con Cina e Russia che occupavano già la maggior parte dell'Asia, gli interessi statunitensi si concentravano proprio sul Paese del Sol Levante.

A causa di questo clima competitivo e incerto, e per la necessità di adeguarsi ai nuovi canali politici, i primi governi giapponesi si rivelarono instabili, e spesso guidati dal Comando Supremo stesso. Liberali e socialisti si alternarono senza donare al Paese un governo solido che avesse l'approvazione statunitense fino al 1947, quando il contesto internazionale mutò e l'attenzione di Washington si spostò su di esso.

Nel 1948, infatti, l'esercito americano venne trasferito in Corea per fermare l'avanzata dell'esercito comunista nordcoreano, donando più autonomia al Giappone e terminando definitivamente il periodo di occupazione. La guerra di Corea permise a Tokyo di potersi ridotare di un esercito, originariamente bandito dalla stessa Costituzione secondo i principi del pacifismo, e di far ripartire l'economia, grazie alla domanda elevata di materiali da parte dell'esercito americano in stanza a Seoul.

I piani di trasformare il Giappone in un Paese pacifico e ideale, da riutilizzare come modello per un nuovo ordine mondiale, affondarono non appena si iniziò a parlare di Guerra Fredda. Il contesto internazionale non era pronto a tale cambiamento. Così il Giappone fu costretto dalle circostanze a istituire delle Forze di Autodifesa, sfruttando un'interpretazione forzata dell'articolo 9 della Costituzione, sebbene con molte critiche, soprattutto da parte dei partiti di sinistra, fortemente convinti dei valori pacifisti imposti dagli Stati Uniti.

Il dibattito politico interno si sviluppò quindi su due assi: idealismo contro realismo (quindi pacifismo assoluto contro pacifismo più blando) e politica filoamericana contro politica antiamericana. Ben presto però il Partito Liberal Democratico occupò un ruolo predominante nello scenario politico stesso, guidando il dibattito verso posizioni realiste. Tale partito, tutt'ora egemone, nacque da come fusione del Partito Liberale con il Partito Democratico, partito nazionalista di destra, e aveva come obiettivo la revisione costituzionale, soprattutto dell'articolo 9. Tuttavia, a causa del peso che comunque le sinistre rivestivano nel sistema, tale riforma fu resa impossibile e accantonata in definitiva. Dopotutto, le Forze di Autodifesa erano state istituite e la Corte Suprema non si era mai espressa contro la costituzionalità delle stesse. In più, il Trattato di Sicurezza tra Giappone e Stati Uniti era entrato in vigore. Così, il dibattito non si sviluppò ulteriormente e la situazione politica interna si stabilizzò, rispecchiando la divisione e immobilismo sistemico durante la Guerra Fredda.

Solo con la fine del conflitto, e la sconfitta dell'Impero Sovietico, la situazione si sbloccò. A seguito della Guerra del Golfo, nella quale il Giappone venne criticato dalla comunità internazionale a causa della sua inadempienza (dovuta comunque ai suoi limiti costituzionali), anche i cittadini giapponesi compresero che le circostanze erano cambiate e che il Giappone avrebbe dovuto ricoprire un ruolo più attivo per il mantenimento della pace mondiale. Il dibattito riprese, questa volta però tutti i partiti concordarono sulla necessità di una riforma, ma non trovarono comunque unanimità a causa dei toni nazionalisti che la destra voleva imprimere all'emendamento. Per questo motivo, il tentativo di riforma di Koizumi naufragò e fu ripreso dal secondo Gabinetto Abe, il quale riprese il potere nel 2012.

Infine, nell'ultimo capitolo vengono analizzati i rapporti bilaterali che il Giappone intrattiene con i suoi principali vicini ed alleati e come viene vista la revisione costituzionale da parte dei governi di quest'ultimo. Mentre Stati Uniti premono per un'autonomia bellica giapponese, quindi per la riforma, Cina e Coree percepiscono tale riforma come un tentativo da parte del Giappone di ritornare ai fasti del periodo Imperialista, temendo che il Giappone non abbia imparato alcuna lezione dalla storia e in grado di poter portare avanti una politica espansionista. La Russia, invece, contro ogni intuizione, non si è mai espressa sulla revisione dell'articolo 9 e, da acerrimo nemico, oggi è diventato uno dei potenziali alleati migliori che il Giappone possa avere.

## I. Contesto storico

### 1.1.1 L'origine della Costituzione giapponese e il periodo di occupazione alleata

Il 2 settembre 1945 il Giappone firma la resa formale e la Seconda Guerra mondiale termina ufficialmente, con anche l'ultima potenza dell'Asse sconfitta e debellata. Il generale Douglas MacArthur viene posto a comando dell'esercito di occupazione con il compito di ricostruire una nazione, mettendo da parte l'odio e offrendo al popolo giapponese l'opportunità di riconquistare la propria dignità. I nipponici temevano una serie di rappresaglie da parte dei soldati americani ma queste, a parte episodi sporadici, non si verificarono e i discorsi e i modi del generale MacArthur rassicurarono il popolo sotto occupazione. Un popolo che ormai aveva perso la fede incondizionata nella superiorità e invincibilità del Giappone, nei confronti dei politici, dei militari e addirittura dell'Imperatore Hirohito. Gli Stati Uniti compresero fin da subito la necessità di trasformare il Paese in una democrazia avanzata e in un fedele alleato, e avevano la possibilità di ricominciare da zero, con le istituzioni del Periodo Meiji ormai delegittimate dagli stessi giapponesi. Non era un compito facile, ma il generale MacArthur seppe gestire la situazione: autorevole, dignitoso, ma al contempo clemente, era l'uomo di cui il Giappone aveva bisogno. A causa di una cultura democratica atrofizzata e da sempre abituati ad obbedire e servire in una società rigidamente gerarchica (una gerarchia che vedeva al vertice l'Imperatore, con i capi militari a seguire), i giapponesi necessitavano ancora di essere guidati, specialmente in questa fase di transizione.

In teoria, l'occupazione del Giappone era a nome di tutte le potenze Alleate: il titolo ufficiale di MacArthur era "Comandante supremo delle potenze alleate" (SCAP, *Supreme Commander for the Allied Powers*). Tuttavia, Cina e Unione Sovietica non inviarono mai truppe in territorio giapponese, mentre l'Inghilterra ebbe un ruolo marginale.

Di conseguenza, in pratica, l'occupazione fu gestita quasi esclusivamente dagli Americani, e da un solo uomo in particolare. MacArthur in poco tempo sciolse le istituzioni create per la gestione del Giappone insieme agli altri partner (ovvero il Consiglio degli Alleati e la Commissione dell'Estremo Oriente), ritenute controproducenti: Washington aveva già un progetto dal 1942 che comprendeva non solo lo smantellamento del totalitarismo militare, ma si prefiggeva l'obiettivo di creare una nazione ideale, basata sui valori del pacifismo, della rinuncia alla guerra e della tutela dei diritti umani. E niente lo avrebbe fatto desistere dal suo piano. MacArthur però aveva una visione più pragmatica nella realizzazione delle politiche di Washington, e seppe attuare le fredde disposizioni che venivano dal dipartimento di Stato tenendo conto della cultura giapponese,

invitando direttamente i giapponesi stessi a non abbandonare le tradizioni, ma a “cercare un giusto equilibrio tra le loro migliori qualità e le nostre”<sup>2</sup>.

Nelle sue memorie, il generale americano riconosce l'importanza del suo ruolo (al punto da paragonare la propria posizione a quella di Cesare o Napoleone) e cosa stava realmente accadendo: “Ho dovuto ricostruire una nazione che era stata quasi completamente distrutta dalla guerra [...] *Il Giappone era diventato il laboratorio più grande del mondo per l'esperimento di liberazione di un popolo dal regime militare totalitario e di liberalizzazione del governo dall'interno*. Era chiaro che l'esperimento avrebbe dovuto andare oltre lo scopo primario degli Alleati, cioè l'annullamento della capacità del Giappone di intraprendere un'altra guerra e la punizione dei criminali di guerra.”<sup>3</sup>

Il primo passo di questo ambizioso programma per la costruzione di una nuova nazione era la smilitarizzazione, che venne completata nel giro di pochi mesi. Il Giappone venne privato dei territori conquistati militarmente, ritrovandosi nella situazione precedente alla guerra cino-giapponese del 1894-1895. Soldati e civili giapponesi presenti in Asia furono rimpatriati e il Giappone fu costretto a risarcire i Paesi danneggiati e depredati. Le navi da guerra furono consegnate agli Alleati, mentre le armi e altre attrezzature belliche vennero distrutte. Circa 200'000 persone, ritenute responsabili della politica aggressiva e nazionalista, vennero destituite dalla loro carica. La smilitarizzazione venne cristallizzata tramite l'articolo 9 della nuova Costituzione, per impedire al Giappone di poter dotarsi nuovamente di una forza armata in grado di alterare lo status quo appena raggiunto.

Il passo successivo del processo ricostruzione consisteva nella punizione dei criminali di guerra. Venne istituito il tribunale militare dell'Estremo Oriente, rappresentante le undici nazioni vincitrici, e sotto la sua giurisdizione, tra il maggio del 1946 e il novembre del 1948, vennero processati venticinque uomini per crimini maggiori (classe A). Sette furono condannati a morte e impiccati. Oltre a quello di Tokyo si tennero altri processi minori in differenti Paesi asiatici, quali Singapore o Hong Kong, dove vennero ritenuti colpevoli di crimini minori oltre cinquemila giapponesi (classe B e C) e novecento furono giustiziati. Nonostante la macchina della giustizia avesse punito i responsabili della guerra, sin dall'inizio si era diffusa l'opinione che i soggetti processati fossero in realtà un capro espiatorio, che i veri colpevoli non vennero mai portati in tribunale<sup>4</sup>. Questa percezione avrà conseguenze che si protrarranno per decenni, permettendo alla corrente della destra

---

<sup>2</sup> D. MacArthur, *Reminiscences*, 1964, McGraw-Hill, New York, pagg. 280-83.

<sup>3</sup> *Ivi*, pagg. 280-83, corsivo aggiunto.

<sup>4</sup> Tra i casi che suscitavano più clamore vi fu quello dell'Unità 731, un reparto speciale dell'esercito giapponese che condusse esperimenti chimici e biologici sui prigionieri di guerra (soprattutto cinesi). Gli americani, in cambio dei risultati scientifici conseguiti tramite metodi illegali e immorali, offrirono la possibilità ai membri dell'Unità di evitare un processo e la condanna a morte, insabbiando la vicenda.



nazionalista di rinascere fino al punto di esercitare influenza all'interno del sistema politico, in quanto parzialmente impunita.<sup>5</sup>

Tra le persone non processate, il caso più eclatante (e al contempo controverso) fu quello dell'imperatore Hirohito. L'opinione pubblica delle nazioni alleate dava per scontata la pena di morte<sup>6</sup>, ma bisognava procedere con estrema cautela, in quanto l'istituzione imperiale era qualcosa di più delle monarchie occidentali spazzate via dal corso della storia. Nella religione e filosofia autoctona del Giappone, lo shintoismo, l'imperatore non solo rappresenta il massimo sacerdote e gode della prerogativa di discendere direttamente dagli dei: l'imperatore incarna il Giappone stesso, è simbolo dell'unità nazionale e culturale<sup>7</sup>. Non a caso nel corso dei secoli, nonostante le numerose guerre intestine per la conquista del potere da parte dei signori della guerra feudali, l'istituzione imperiale è sempre rimasta in piedi, nessuno ha mai pensato di sostituirsi ad essa e il Giappone si è comportato come una Nazione unita, almeno se vista dall'esterno e in relazione agli altri Paesi asiatici. Per questo motivo il governo americano non poteva smantellare un elemento culturale così consolidato e radicato: ne aveva bisogno per evitare il crollo definitivo di un popolo, per evitare lo stato di anarchia che avrebbe esposto la nazione al rischio del comunismo, ma anche per legittimare l'occupazione e le politiche attuate per trasformare il Giappone. Inoltre, era fondamentale mantenere operativi gli organi dell'amministrazione, dal momento che non vi erano abbastanza esperti per costruire un nuovo apparato amministrativo in grado di adattarsi a tradizioni così diverse da quelle occidentali. Hirohito quindi rimase in carica, nonostante gli stessi giapponesi ritenessero che dovesse quantomeno abdicare, giustificandosi dicendo di non essere al corrente delle atrocità, di essere stato fuorviato dai propri generali e, soprattutto, dichiarando che in quanto imperatore non poteva abbandonare il proprio ruolo che gli imponeva di rimanere per partecipare attivamente alla ricostruzione del Giappone.

---

<sup>5</sup> Numerosi sono i tentativi degli stessi governi Liberal Democratici che si sono succeduti di alterare la ricostruzione storica dei fatti o di sminuire le colpe del Giappone imperiale, come per esempio il massacro di Nanchino o la polemica riguardanti le *comfort women*. Per sensibilizzare la comunità internazionale, i Paesi asiatici vicini (Cina e Corea del Sud in particolare) paragonano la situazione a ipotetiche dichiarazioni naziste revisioniste della Germania.

<sup>6</sup> Bix H., *Inventing the "Symbol Monarchy" in Japan, 1945-52*, in JJS XXI (1995), pagg. 320-321 e *Hirohito and the Making of Modern Japan*, Harper Collins, New York (2000), pagg. 610-12; MacArthur (1964), pag. 288; Behr E., *Hirohito: Behind the Myth*, Villard Books, New York (1989), pagg. 294 e 332; Ward R., *Presurrender Planning: Treatment of the Emperor and Constitutional Changes*, in Ward-Sakamoto (1987), pag. 11.

<sup>7</sup> Oltre ad essere l'unica dinastia imperiale regnante nel mondo, è anche una delle più antiche: la tradizione fa risalire l'ascesa al trono del capostipite, l'Imperatore Jimmu, nel 660 a.C.; essendo discendente diretto della dea del sole, Amaterasu, venerata in tutto il Giappone, Jimmu -e i suoi figli dopo di lui- incarnava l'intero popolo giapponese, unito per la prima volta sotto il suo regno. In realtà, nel corso dei secoli, la figura dell'Imperatore divenne sempre più marginale e relegata a esercitare esclusivamente funzioni cerimoniali religiose, senza mai uscire dal Palazzo Imperiale. Il potere politico veniva esercitato dalle famiglie aristocratiche vicino all'imperatore, finché nel 1192 la famiglia Minamoto non istituì la carica militare dello Shogun, dando origine a una dinastia parallela a quella imperiale. Lo Shogun governava de facto il Paese, ma era l'Imperatore a capo dello Stato, a indicare come il popolo giapponese fosse sempre culturalmente unito, nonostante i periodi di guerra civile causati dai tentativi di conquista del titolo di Shogun da parte dei feudatari e signori della guerra (specialmente nel periodo Sengoku, 1467-1603).

Fu MacArthur a pronunciarsi a favore di Hirohito: oltre a una profonda affinità, dovuta soprattutto all'odio comune verso il comunismo, la scelta del generale americano fu dettata dalla comprensione del ruolo di vitale importanza che l'imperatore svolgeva per scongiurare l'anarchia. MacArthur in un memorandum del gennaio 1946, rivolgendosi al Comitato dei capi di Stato maggiore, espresse chiaramente che in caso la sua richiesta non fosse stata accolta, ci sarebbero state gravi conseguenze per il piano di occupazione. Il comitato diede ascolto a MacArthur, e così non solo Hirohito non fu processato (e condannato a morte), ma non fu costretto nemmeno ad abdicare. Questa scelta però non segnò un elemento di rottura con il Giappone imperialista, e ciò avrebbe contribuito a creare un clima di sfiducia nei confronti dei vicini asiatici.

Nonostante fosse rimasto sul trono, un cambiamento d'immagine e del ruolo di Hirohito era necessario: bisognava spogliarlo della sua natura divina, renderlo un sovrano più vicino al popolo e in grado di rappresentare i suoi interessi attraverso l'approvazione e il rispetto, non il timore reverenziale con il quale ci si rivolge a un semi-dio. L'esistenza di un imperatore divinizzato avrebbe comportato troppi rischi, per questo Washington (con l'approvazione di MacArthur) era determinato ad avviare un processo di umanizzazione, riducendo di conseguenza il pericolo di rinascita dell'indottrinamento incentrato sul sistema imperiale<sup>8</sup> e del militarismo. Inoltre venne abolito lo shintoismo di Stato, che fu dichiarato una religione a tutti gli effetti e venne giuridicamente separato dalle istituzioni. Una sorta di processo di laicizzazione. La Direttiva sullo shintoismo fu emessa nel dicembre 1945, mentre lo stesso staff del Comando supremo preparava il discorso noto come Dichiarazione di umanità (*Ningen Sengen*), pronunciato il primo gennaio 1946 dall'imperatore. La versione ufficiale fa risalire le origini delle parole allo stesso Hirohito, ma in realtà egli era abbastanza riluttante a negare la sua discendenza divina, tanto da fare pressioni affinché il testo venisse modificato leggermente, facendo sembrare il tutto una rinuncia volontaria del suo status di dio vivente, senza contraddire l'origine sovranaturale della dinastia imperiale.

Il documento imponeva al Giappone la democrazia. Cosciente di ciò, egli si assicurò che il discorso iniziasse con la riaffermazione del Giuramento dei cinque articoli del 1968, sottolineando una continuità tra la monarchia e le neonate istituzioni democratiche. Ciononostante, la versione finale trasmessa via radiofonica conteneva parti inequivocabili che lasciarono soddisfatti sia MacArthur che Washington, come la parte in cui l'imperatore affermava la "falsa concezione [...] che il popolo giapponese sia superiore alle altre razze e destinato a governare il mondo".

Il nuovo status di Hirohito venne ufficializzato qualche mese dopo nella Costituzione ed iniziò una vera e propria campagna mediatica per rinnovare l'immagine agli occhi del popolo, immagine

---

<sup>8</sup> Un sistema in realtà debole, facilmente influenzabile e manipolabile e, per questo motivo, pericoloso per gli interessi degli alleati (*vedi nota 7*).

che era stata “falsata dai militari ed altri impostori, nemici della Nazione”: vennero pubblicati libri e articoli che approfondivano la sua vita privata, mettendo in risalto le sue doti umane e gli studi da naturalista, venne costretto a viaggiare e incontrare la propria gente. Il nuovo Hirohito era una persona colta, intelligente, amante della pace: qualità enfatizzate dal fatto che avesse con coraggio dichiarato apertamente la fine della guerra. Addirittura il fatto che non avesse abdicato fu trasformato a suo vantaggio, in quanto si sarebbe fatto carico attivamente delle sue responsabilità.

La Costituzione rappresenta la più grande conquista dell'occupazione americana, e non solo per il processo di umanizzazione dell'imperatore. A conferma di quanto detto, basti pensare che il documento è rimasto invariato fino ad oggi, senza neppure un emendamento, e questo lo rende una delle Costituzioni più longeve mai entrate in vigore, nonostante il dibattito politico sempre più acceso sull'articolo 9. Questo fu redatto da un team giovane e inesperto dello staff del Comando supremo nel febbraio del 1946, con l'aiuto di alcuni civili. Nessuno dei membri era veramente esperto sul Giappone, né preparato nel campo costituzionale, come ammise il colonnello Charles Kades, l'uomo che aveva il compito di dirigere i lavori. La mancanza di preparazione permise all'impostazione data dal principale autore del documento, Hugh Borton, del dipartimento di Stato, di rimanere la linea guida principale e diede inoltre ai giapponesi la possibilità di riuscire a dare un contributo informale al prodotto finale. Il Comando supremo approfittò della partecipazione giapponese alla stesura del testo per dichiarare ufficialmente che la Costituzione era stata redatta dal popolo nipponico stesso. Ma le polemiche successive che confutavano l'origine del documento non si esaurirono in poco tempo, al punto che negli anni Ottanta Yasuhiro Nakasone, primo ministro nazionalista, dichiarò di non essere sostanzialmente contrario alla Costituzione, ma riteneva che la vera democrazia dovesse nascere dall'interno e non imposta da una potenza straniera, ponendo le premesse per i tentativi di riforma costituzionale portati avanti da Junichiro Koizumi prima e Shinzo Abe poi. I giapponesi avevano tutto il diritto di scrivere la propria Costituzione senza ingerenze esterne. Il fatto che le forze di occupazione fossero pronte a imporre, se necessario, la libertà ai giapponesi, è uno dei paradossi della Costituzione e dell'occupazione stessa. Al contempo, però, questa situazione poteva essere trasformata in vantaggio, permettendo al Giappone di poter essere annoverato tra le democrazie occidentali, nonostante la sostanza fosse ben diversa.

La Costituzione fu presentata al nuovo parlamento (la Dieta) e, dopo accesi dibattiti e riflessioni<sup>9</sup>, fu approvata nel novembre del 1946 ed entrò in vigore nel maggio del 1947. Nella

---

<sup>9</sup> Tra le parti che suscitarono più reazione da parte dei politici giapponesi, è da annoverare anche la sezione relativa ai diritti delle donne, contestata addirittura dalle donne stesse, in quanto la cultura giapponese tutt'oggi è tradizionalmente maschilista. Ciononostante, l'Imperatore diede il suo appoggio all'eguaglianza dei diritti per entrambi i sessi e le donne votarono già per la prima volta alle elezioni dell'aprile del 1946, secondo le disposizioni della bozza della Costituzione.

maggior parte dei casi, essa non faceva altro che consolidare le *policies* messe in atto nel periodo dell'occupazione. Altre norme costituzionali sarebbero state trasformate in legge poco tempo dopo.

I punti chiave sono i seguenti<sup>10</sup>:

- L'imperatore diventa simbolo del popolo
- La sovranità risiede nel popolo
- Si rinuncia alla guerra e al mantenimento di forze armate
- Si sancisce l'uguaglianza dei sessi
- Si garantiscono i diritti umani in genere, in particolare "il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità"<sup>11</sup>
- Si affermano le libertà di riunione, di pensiero, di credo e di parola
- Si stabilisce il diritto di voto per gli adulti sopra i vent'anni
- Si dichiara la separazione tra Stato e Chiesa
- Si sancisce il diritto dei lavoratori di organizzarsi e di negoziare collettivamente e si garantiscono gli standard minimi di lavoro
- Si afferma il principio alla libera istruzione
- Si istituisce un sistema giudiziario indipendente
- Si definiscono i criteri per la revisione costituzionale (due terzi della maggioranza in entrambe le Camere e la maggioranza del popolo in un referendum)

Il sogno americano di costruire una Nazione perfetta, alimentato dal clima di idealismo successivo al secondo conflitto mondiale, implicava anche numerose riforme economiche e una forma mirata di censura, in contrapposizione ai principi di libertà imposti nel testo della Costituzione. Mentre al cinema si distribuivano film che esaltavano la libertà e la dignità umana, enfatizzando anche la figura della donna secondo i modelli occidentali, le opere critiche della società americana<sup>12</sup> e i film storici sui samurai (ritenuti celebrativi del feudalesimo e del militarismo) venivano banditi. Inoltre erano tassativamente vietati riferimenti al coinvolgimento del Comando supremo nelle varie riforme che stavano sconvolgendo la struttura istituzionale del Giappone. Il nuovo Paese e la nuova società dovevano sembrar essere costruiti dal popolo giapponese per il popolo stesso. I libri storici nipponici vennero sostituiti da copie scritte da americani, il sistema scolastico venne modellato sulla falsariga di quello statunitense. In ambito economico, invece, la riforma più grande fu quella atta a smantellare gli *zaibatsu*<sup>13</sup> e il loro grande

---

<sup>10</sup> Kenneth G. Henshall, *Storia del Giappone* (1991), traduzione italiana di Claudia Terraneo, Oscar Mondadori S.p.A., Milano, pag. 220.

<sup>11</sup> Articolo 13.

<sup>12</sup> *Tobacco Road*, di Erskine Caldwell ne è un chiaro esempio.

<sup>13</sup> Giganteschi gruppi industriali controllati da singole famiglie, che esercitarono una notevole influenza nella politica imperialista del Giappone.

potere economico che influenzò pesantemente la politica del periodo imperialista. In nome della smilitarizzazione e della democratizzazione, Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo e Yasuda, che da soli controllavano il 25% del capitale investito del Giappone, furono sciolti, insieme ad altri sei *zaibatsu*, e ai membri delle grandi famiglie imprenditrici furono posti alcuni divieti finalizzati ad evitare la concentrazione di troppo potere economico nelle mani di poche persone. Nell'aprile del 1947 entrò in vigore la legge antimonopolio. Gran parte delle riforme che stavano trasformando il volto del Giappone erano già state approvate, in modo sia ufficiale che informale. Sebbene l'economia fosse ancora molto debole, e la gente irrequieta, la creazione di una nazione utopica sembrava ancora un traguardo raggiungibile, ma nuvole nere si stavano formando all'orizzonte: mentre in Europa “da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro [scendeva] attraverso il continente”<sup>14</sup>, anche l'Asia aveva già, nel 1945, la sua cortina di ferro all'altezza del 38° parallelo.

### 1.1.2 I tre pilastri costituzionali

Lawrence Ward Beer, storico e studioso di diritto giapponese, ha individuato nella Costituzione nipponica tre principi intorno ai quali il documento stesso ruota e poggia le sue basi<sup>15</sup>. Questi sono la sovranità popolare, il pacifismo e il rispetto delle libertà e altri diritti umani.

Prima di continuare l'analisi, è opportuno ricostruire la *ratio* dietro il pilastro del pacifismo, ovvero il più controverso e quello più a rischio di revisione. Secondo il professor Beer, per comprendere la natura dell'articolo 9, è essenziale tenere in considerazione la radicale reazione alla sconfitta, dolore e umiliazione che il popolo giapponese ha sofferto a causa del sistema istituzionale in vigore dal 1889-1945. Fin dagli anni Sessanta del XIX secolo, abili leader (politici, ma soprattutto militari) giapponesi lavorarono sistematicamente per unire un popolo feudalmente diviso<sup>16</sup> in una nazione politicamente unita, leale all'Imperatore (*Tennou*) e allo Stato che stava man mano diventando sempre più repressivo e militarista. Questo sistema imperiale moderno differiva profondamente dalle antiche e deboli istituzioni tradizionali. In questo contesto modernità ha il duplice significato di educazione di massa e indottrinamento, ovvero i mezzi usati per decenni dal nuovo Stato centralizzato per creare un governo squisitamente autoritario, militarista e nazionalista,

<sup>14</sup> Winston Churchill, 5 marzo 1946, discorso di Fulton.

<sup>15</sup> Lawrence W. Beer, *Peace in Theory and Practice Under Article 9 of Japan's Constitution*, 81 Marq. L. Rev. 815 1997-1998, pagg. 817-819.

<sup>16</sup> Nel periodo Meiji (1868-1912), alcuni feudatari “illuminati” iniziarono una guerra civile con l'obiettivo di restaurare il potere imperiale e abolire definitivamente la figura dello Shogun (vedi nota 7), nel tentativo di portare il Giappone allo stesso livello delle potenze occidentali.

le quali azioni venivano legittimate dalla concezione di un imperatore di natura divina e benevolente. L'ideale era l'annichilimento di se stessi al servizio dell'Imperatore-Stato.

Agli inizi del settembre del 1945 iniziò il periodo dell'occupazione alleata (durata fino al 1952), la quale abbatté definitivamente il sistema con la promulgazione della Costituzione il 3 novembre 1946: l'Imperatore, il militarismo e la repressione dell'individuo furono rimpiazzati dai tre nuovi principi, sacralizzati in particolare nel preambolo e agli articoli 9, artt. 11-14 e 97. Il risultato fu una delle Costituzioni più stabili del mondo e istituzioni profondamente rispettate: di oltre 180 documenti costituzionali in vigore, quello giapponese è uno dei pochi a non essere stato emendato dal 1950 ad oggi.

Nel corso dei suoi studi sui dibattiti riguardanti la Costituzione a partire dal 1947, Lawrence W. Beer ha notato come ogni possibile alterazione di uno dei tre elementi del sistema è stato percepito come un pericoloso tentativo di minare alla stabilità del sistema stesso, in quanto avrebbe necessariamente avuto ripercussioni sugli altri due componenti rimasti. Per esempio, restituire all'Imperatore la sua natura divina comporterebbe una minaccia per la tutela dei diritti umani e il pacifismo. Ancora, la debolezza da parte dello Stato di garantire gli stessi diritti potrebbe rafforzare la destra nazionalista e militarista. I tre principi per questo motivo sono ritenuti inseparabili e la modifica di un singolo potrebbe comportare il crollo dell'edificio costituzionale. Questa concezione è ritenuta di fondamentale importanza per la preservazione del pacifismo giapponese.

Così da punizione imposta dall'esterno per una condotta violenta e totalitaria, la rinuncia alla guerra e alle forze armate è stata fatta propria, diventando un punto di forza non solo della società giapponese, ma anche della politica, legge, e rapporti esteri. Nonostante molto dibattuto in teoria e in pratica, questo semi-pacifismo e l'impegno del Giappone a mantenere la pace sono motivo di vanto nazionale.

In realtà, uno dei pilastri è già stato alterato nel 1989, in coincidenza con la fine della Guerra fredda, sebbene i due avvenimenti non siano legati da un rapporto di causa-effetto: il 7 gennaio del 1989 infatti, moriva l'imperatore Hirohito, lasciando il trono al figlio Akihito e segnando la fine di un'Era per la storia giapponese<sup>17</sup>. Il nuovo imperatore rappresenta una figura meno legata alla Costituzione, al contrario del padre: Akihito e la moglie Michiko non simboleggiano più la minaccia del ritorno di un imperialismo militare nel dibattito costituzionale, ma un nucleo familiare completamente umanizzato e rappresentativo del consenso del popolo giapponese, unito e solidale. L'imperatore Akihito inoltre è stato espressamente sempre stato un sostenitore della Costituzione, mentre l'Imperatore Hirohito è rimasto silente per numerosi anni sull'argomento. Inoltre i cittadini

---

<sup>17</sup> Ancora oggi la storia giapponese viene divisa in Ere che corrispondono al regno di un imperatore. L'Era Showa corrisponde al periodo in cui regnò l'Imperatore Hirohito ed è seguita dall'attuale Era Heisei, corrispondente al regno dell'Imperatore Akihito.

stessi preferirebbero essere rappresentati sul piano internazionale dall'imperatore, piuttosto che dal primo ministro, e questo vale anche per i vicini asiatici, in quanto simbolo del vero popolo giapponese, e slegato da interessi politici portati avanti dalla destra con tendenze nazionaliste, al potere quasi ininterrottamente da settanta anni. Di conseguenza, anche se al rialzo, l'equilibrio tra i tre pilastri è stato alterato e questo ha aperto nuove possibilità per una revisione costituzionale, specialmente dell'articolo 9. Questo prova come non siano solo i cambiamenti sistemici, come le guerre che modificano lo status quo, a mutare le istituzioni o gli equilibri interni di un Paese, ma anche personaggi che rivestono ruoli rilevanti e in grado di alterare il corso della storia. Quelle che Kenneth Waltz chiama "prima figura d'analisi" o, per dirla con Hegel, "individui cosmico-storici"<sup>18</sup>.

### 1.2.1 L'assetto politico interno nel Giappone occupato

Il Parlamento venne rinominato Dieta Nazionale e mantenne la struttura bipartitica<sup>19</sup>, questa volta però la sovranità e i poteri dell'esecutivo, legislativo e giudiziario non risiedevano tutti nelle mani dell'Imperatore, ma vennero divisi e la figura del Primo Ministro posta a capo dell'esecutivo.

Le prime elezioni si svolsero nell'aprile del 1946, ancora sotto l'occupazione americana e prima che la Costituzione entrasse effettivamente in vigore, in conformità alle disposizioni della bozza della stessa. Di conseguenza queste prime elezioni furono caratterizzate da una forte ingerenza da parte del generale MacArthur e dal Comando supremo, il cui scopo era quello di evitare che le elezioni avessero come risultato il ritorno di un governo nazionalista o, peggio, l'instaurarsi di un primo ministro comunista. Il capo dell'esecutivo in carica, Kijuro Shidehara, perse le elezioni a vantaggio di Ichiro Hatoyama, il quale, a causa di una serie di provvedimenti illiberali approvati prima della guerra, non venne appoggiato dal Comando supremo e fu costretto a lasciare il posto a Shigeru Yoshida, presidente del partito liberale.

Durante il periodo dell'occupazione giapponese nacquero numerosi partiti, la maggior parte dei quali destinati ad estinguersi nel giro di pochi mesi o anni, a causa del potere che i partiti maggiori stavano guadagnando, forti del fatto che il popolo giapponese non fosse attraversato da *cleavages* economici<sup>20</sup>, sociali o culturali<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Georg W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia* (1837), opera postuma.

<sup>19</sup> Il parlamento giapponese è diviso in Camera dei Rappresentanti (camera bassa) e Camera dei Consiglieri (camera alta).

<sup>20</sup> Secondo numerosi studi citati da Lawrence W. Beer in *The constitution of Japan, at the founding and 50 years later*, [27 Victoria U. Wellington L. Rev. 15 1997, pag. 19] il Giappone presenta il più piccolo scarto tra il 10% più povero della popolazione e il 10% più ricco.

<sup>21</sup> Vedi nota 7.

Ciononostante, tra questi vi era un partito che andava fermato a tutti i costi: il Partito Comunista Giapponese (JPC, *Japanese Communist Party*) era in forte crescita<sup>22</sup> e anche il consenso dell'opinione pubblica era in aumento. Il quotidiano *Akahata* ("Bandiera rossa") passò da una tiratura di 90'000 copie nel dicembre del 1945 a 250'000 nel febbraio del 1946. Inoltre i comunisti erano molto attivi, disprezzavano l'imperatore e criticavano apertamente il governo. I ruoli più rilevanti all'interno dei sindacati erano ricoperti da militanti comunisti, approfittando di scioperi e agitazioni a fini politici. Yoshida esprime il timore che il paese potesse venir "sommerso da un mare di bandiere rosse"<sup>23</sup> e definì "banditi" i leader sindacali comunisti.

Uno dei momenti più critici del periodo di occupazione si verificò quando MacArthur impose il divieto a uno sciopero generale programmato per il 1° febbraio 1947. Il pessimo stato dell'economia giapponese era una potenziale fonte di disordini e i comunisti, guidati da Yashiro Ii, Kyuichi Tokuda (appena scarcerato) e Sanzou Nosaka (tornato dalla Cina all'inizio del 1946), speravano di ottenere sul campo i successi che gli venivano preclusi nell'arena politica. Lo sciopero generale che era stato programmato avrebbe coinvolto più di tre milioni di dipendenti pubblici, e un numero ancora maggiore di dipendenti privati. MacArthur voleva evitare di intervenire direttamente, ma non poteva nemmeno ignorare la gravità della situazione e qualche ora prima della manifestazione, dopo un inconcludente dialogo con i leader comunisti, vietò lo sciopero. Per controbilanciare questa manovra autoritaria il generale fece convocare nuove elezioni, per permettere alla popolazione di esprimere il suo stato d'animo, sperando in una sconfitta dei comunisti senza bisogno di ulteriori interventi. Il JCP infatti guadagnò solo quattro seggi, in confronto ai cinque ottenuti finora e contro ogni previsione che gli faceva sperare di arrivare addirittura fino a venti.

Ma il partito comunista non fu il solo a uscire sconfitto in questa tornata elettorale: anche il gabinetto di Yoshida cadde, a causa dell'insoddisfazione della popolazione che lo riteneva troppo simile a un leader prebellico. Il nuovo governo fu guidato da un socialista, il cristiano Tetsu Katayama, sostenuto anche da MacArthur. Anche il Partito Socialista (JSP, *Japanese Socialist Party*) aveva subito restrizioni e divieti, ma nei suoi confronti il Comando supremo aveva adottato

---

<sup>22</sup> Secondo un rapporto statunitense dell'aprile 1947, il numero degli iscritti era solo di 6800 iscritti [Nishi T., *Unconditional Democracy: Education and Politics in Occupied Japan 1945-1952*, Hoover Institution Press, Stanford (1982), pag. 95], mentre nel marzo dello stesso anno Nosaka Sanzo riferì che il numero si aggirava intorno ai 60'000 membri [Cohen T., *Remaking Japan: the American Occupation as New Deal*, Free Press, New York (1987), pag. 281]. Sebbene le cifre possano essere falsate, la tendenza a una rapida crescita è innegabile, con conseguente preoccupazione delle autorità. Inoltre bisogna considerare, come fa notare Cohen, che in Russia, appena prima della rivoluzione del 1917, i bolscevichi iscritti al partito risultavano essere meno di 50'000, in una popolazione doppia rispetto a quella giapponese.

<sup>23</sup> Yoshida S., *The Yoshida Memoirs: The Story of Japan in Crisis*, Heinemann, Londra (1961), p. 75



una politica più morbida, al punto di permettergli di guidare l'esecutivo, appoggiato inoltre dal Partito Democratico appena formatosi.

Già nel 1947 la Guerra Fredda stava diventando realtà: la Corea era divisa, e a breve lo sarebbe stata anche la Germania; in Cina le forze nazionaliste stavano per essere cacciate a Taiwan dai comunisti di Mao; l'Europa orientale era sempre più nella sfera d'influenza di Mosca. Per gli Stati Uniti e le altre potenze filo atlantiche, un Giappone libero e democratico era la priorità assoluta in Asia. Ma la libertà non doveva essere senza sostanza: bisognava implementare le politiche e far in modo che il Giappone potesse tornare al più presto sulle proprie gambe e partecipare a mantenere il nuovo equilibrio sistemico. Bisognava puntare tutto sulla ripresa economica (dal momento in cui un riarmo sarebbe stato anticostituzionale e avrebbe inoltre provocato l'Unione Sovietica, alterando la stabilità dovuta alla deterrenza atomica) e allentare il controllo sulla politica interna, dal momento che le riforme stavano "spianando la strada alla presa di potere da parte dei comunisti"<sup>24</sup>. Di conseguenza, il 1948 segna l'anno di svolta dell'occupazione alleata, dovuta all'interruzione di politiche già in atto e l'introduzione di nuove strategie.<sup>25</sup>

A causa di dissapori all'interno del Partito Socialista, Katayama fu costretto a dimettersi nel febbraio dello stesso anno, lasciando il posto a Hitoshi Ashida, liberale e nel 1947 fondatore del Partito Democratico, il cui gabinetto cadde dopo pochi mesi per scandali legati ad episodi di corruzione. Yoshida tornò a ricoprire il ruolo di primo ministro ad ottobre e il suo nuovo partito, il Partito Democratico Liberale (DLP, *Democratic Liberal Party*) ottenne una notevole vittoria alle successive elezioni del gennaio 1949. Il DLP era nato nel 1948 dalla fusione del Partito Liberale giapponese e i dissidenti del Partito Democratico, tornati sui propri passi dopo aver seguito Ashida nel 1947, dando alla nuova formazione politica uno stampo conservatore, capace di interpretare il desiderio di stabilità che il popolo voleva, troppo preoccupato di incorrere in un "eccesso di democrazia", nonostante il partito raccogliesse l'eredità delle due principali organizzazioni politiche del periodo prebellico.

Nel frattempo, anche il Partito Comunista stava riconquistando terreno nonostante la battuta d'arresto nel 1947, ottenendo un sensibile aumento dei seggi all'interno della Dieta, da 4 a 35, costringendo il governo a correre ai ripari, destituendo dalle loro cariche circa 12'000 comunisti.

Allo scoppio della Guerra di Corea nel 1950, la situazione politica interna era quindi caratterizzata dalla presenza di tre grandi partiti, ovvero il Partito Socialista, il Partito Democratico e il Partito Democratico Liberale, contrapposti al Partito Comunista. Con il cambiamento sistemico

---

<sup>24</sup> Secondo un'analisi della situazione di George Kennan, inviato dal dipartimento di Sato in Giappone nel 1948.

<sup>25</sup> Il cosiddetto "mutamento di corso" comprendeva l'interruzione dello smantellamento degli *zaibatsu* (rinominati *keiretsu kigyō*, "società allineate"), la modifica delle leggi antitrust, l'interruzione del pagamento dei danni causati dalla guerra alle nazioni aggredite, la restituzione dei macchinari industriali e l'introduzione di più severe leggi sul lavoro.

in atto, questi verranno chiamati a schierarsi definitivamente su una posizione riguardo la riforma dell'articolo 9 e sulla possibilità di dare al Giappone la possibilità di difendersi, tema trattato all'ordine del giorno dopo soli pochi anni dall'entrata in vigore della Costituzione, dal momento che il mondo sembrava già sull'orlo della Terza Guerra mondiale e i sogni di una nazione pacifista e ideale stavano per essere spazzati via dai venti di un possibile conflitto atomico.

## II. Costituzione e Guerra fredda

### 2.1.1 La fine dell'idealismo

Storicamente a grandi guerre sono seguiti periodi in cui l'idealismo è diventato il pensiero dominante nell'ambito delle relazioni internazionali, per volontà degli uomini di impedire il ripetersi di eventi disastrosi. Dopo la prima Guerra Mondiale, infatti, gli stati hanno raggiunto numerosi traguardi ispirati dalla scuola idealista negli anni Venti del XX secolo. Tra questi si possono annoverare il *Washington Naval Treaty*, il quale limitava gli armamenti navali, la Conferenza di Ginevra sul disarmo, il patto Kellog-Briand e la *London Naval Conference*. Patti e accordi atti a costruire un mondo pacifico, dove l'egoismo dell'uomo potesse essere tenuto a bada dalle organizzazioni internazionali e dalla volontà dei singoli stati inseriti in un contesto non più anarchico. Ciononostante, questi non hanno impedito al Fascismo e al Nazismo di scatenare un secondo conflitto mondiale, con conseguenze ancora più gravi per il genere umano. L'idealismo ha quindi una battuta d'arresto e, negli anni 40 del Novecento viene sostituito dal realismo, che diventa il paradigma dominante nella politica estera delle democrazie occidentali.

In Giappone, al contrario che in Occidente, l'idealismo non ha mai avuto seguito dopo la prima Guerra Mondiale. Solo con la fine del secondo conflitto, quando il Giappone sperimenta per la prima volta la sconfitta da parte di una potenza straniera sul suo stesso territorio l'idealismo si consolida nella politica di sicurezza del Paese, traducendo l'articolo 1 del patto Kellog-Briand<sup>26</sup> nell'articolo 9 della Costituzione stessa.

Ma la storia altro non è che un continuo ripetersi degli eventi<sup>27</sup>, e anche la seconda ondata di idealismo era destinata a finire con la divisione del mondo in due schieramenti ideologici antitetici. La situazione internazionale condizionava la politica estera sia del Giappone che degli Stati Uniti, i quali furono costretti a modificare parte dei loro progetti volti alla creazione di una Nazione pressoché perfetta. Ciononostante l'idealismo aveva catturato i cuori della popolazione giapponese, traumatizzati dalla guerra, e per questo motivo rimarrà sommerso nel dibattito politico, ma pur sempre in grado di riemergere a difesa dell'articolo 9 ogni volta che si verifichi concretamente il pericolo di una riforma costituzionale in grado di sconvolgere i valori pacifisti sacralizzati nella Costituzione stessa.

---

<sup>26</sup> "Articolo I: Le alte parti contraenti dichiarano solennemente in nome dei loro popoli rispettivi di condannare il ricorso alla guerra per la risoluzione delle divergenze internazionali e di rinunciare a usarne come strumento di politica nazionale nelle loro relazioni reciproche".

<sup>27</sup> La visione ciclica della storia è una caratteristica comune ai realisti.

## 2.1.2 La Guerra di Corea e il Japan-Usa Security Treaty

Il 25 giugno 1950 la Repubblica Popolare di Corea, guidata da un governo comunista nato in seguito alla liberazione della penisola da parte delle forze Alleate e Sovietiche che comportò la divisione della penisola stessa in due Stati, attraversò e invase il confine sudcoreano, dando il via a una guerra che durò fino al luglio del 1953. Il conflitto vide per la prima volta schierarsi apertamente un regime comunista contro una nazione filoamericana, supportanti entrambi dalle due superpotenze intenzionate a spartirsi il mondo, suscitando il timore di uno scoppio imminente di una terza Guerra Mondiale. Nonostante il clima fosse teso l'escalation non si verificò, ma il conflitto ebbe delle conseguenze significative, soprattutto per il vicino Giappone, al punto che il primo ministro Shigeru Yoshida la definì “un dono degli dei”<sup>28</sup>

Innanzitutto la Guerra di Corea diede un impulso economico significativo al Giappone, proprio nel momento in cui ne aveva più bisogno per ricostruire la propria economia danneggiata dal conflitto mondiale. Il Giappone fornì all'esercito americano in Corea approvvigionamenti per il valore complessivo di circa 2-4 miliardi di dollari per tutta la durata della guerra, l'equivalente di un terzo del reddito estero del Giappone durante lo stesso periodo<sup>29</sup>. Duplicando il reddito, fu possibile anche duplicare le importazioni di materie prime, permettendo alle industrie di raddoppiare a loro volta la produzione di scala<sup>30</sup>. Nel 1953, quindi, erano stati ristabiliti i livelli di produzione del periodo precedente alla guerra del Pacifico<sup>31</sup>.

La seconda conseguenza, ancora più rilevante, fu il riarmo delle forze giapponesi. Dal momento che la maggioranza delle truppe di occupazione era impegnata nel conflitto coreano, MacArthur, per non lasciare il Giappone sguarnito, senza una forza armata in grado di mantenere l'ordine e prevenire un'eventuale attacco, istituì nel luglio del 1950 una Riserva di polizia nazionale, composta da 75'000 uomini. Essa venne concepita come un'unità di autodifesa per aggirare il divieto imposto dall'articolo 9, ma non fu esente da polemiche. Per farle tacere si decise di rinominare, nel 1952, il corpo come “Forze di sicurezza nazionale” e infine, nel 1954, assunsero il nome di “Forze di autodifesa” (*Jieitai* in giapponese, *Self Defence Forces*, SDF, in inglese), i cui effettivi ammontavano a 165'000 unità. Le condizioni sistemiche impedirono quindi al Giappone di esistere senza un esercito in grado di garantire la sicurezza nazionale, sempre più in potenziale

<sup>28</sup> Vedi Dower J., *Empire and Aftermath: Yoshida Shigeru and the Japanese Experience, 1878-1954*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. (1979), pag. 316.

<sup>29</sup> Kenneth G. Henshall, *Storia del Giappone* (1991), traduzione italiana di Claudia Terraneo, Oscar Mondadori S.p.A., Milano, pag. 229.

<sup>30</sup> Nakamura T., *The Postwar Japanese Economy: Its Development and Structure*, University of Tokyo Press, Tokyo (1981), pag. 42.

<sup>31</sup> K. G. Henshall, *ivi*, pag. 229.

pericolo a causa dei delicati equilibri della Guerra Fredda, e infransero i sogni idealisti di creare un paese perfetto, un modello che gli altri stati avrebbero dovuto seguire per costruire un mondo al riparo da guerre e violenza, una nazione utopica, destinata appunto a rimanere tale. Gli stessi precari equilibri, peraltro, impedirono agli Stati Uniti di fare un passo indietro: permettendo al Giappone di dotarsi di forze armate vere e proprie, avrebbero suscitato la reazione dei Paesi asiatici vicini, Cina in particolare, e la possibilità di un conflitto nucleare sarebbe stata troppo reale. Senza contare che ormai la Costituzione era in vigore e l'unico modo per emendarla sarebbe stato quello di sottoporlo a referendum, che il popolo giapponese non avrebbe approvato<sup>32</sup>. In alternativa, modificare la Costituzione dall'esterno sarebbe stato contraddittorio e deleterio per il Paese che stava tornando alla normalità dopo la guerra, esponendo a tutti le debolezze in materia di policy-making alle quali uno stato occupato è soggetto. Le nuove istituzioni giapponesi sarebbero state delegittimate, e il Giappone stesso sarebbe stato considerato uno stato fantoccio, riflesso degli Stati Uniti, i quali invece avevano bisogno di un forte alleato e baluardo contro il comunismo in Asia. Di conseguenza, l'unica soluzione possibile era quella di forzare l'interpretazione della Costituzione e dotare il Giappone di forze di autodifesa, alle quali è vietato uscire dal territorio nazionale. Il sistema non permetteva altrimenti.

Altra implicazione significativa della guerra coreana fu l'esonero del generale MacArthur. Mandato a comandare l'esercito nella penisola coreana, quasi interamente in mano ai comunisti, MacArthur riconquistò Seoul prima della fine di settembre ed occupò Pyongyang al termine di ottobre, il che avrebbe potuto segnare definitivamente la fine del conflitto. Gli ordini da Washington però erano diversi, atti a limitare le sue azioni successive, al punto tale da negargli l'autorizzazione di intervenire contro i rinforzi cinesi che giunsero inaspettatamente in Corea del Nord. Infatti Washington aveva intrapreso un nuovo tipo di guerra, la cosiddetta "guerra limitata". MacArthur non condivideva questa politica di appeasement e criticò apertamente il presidente Truman, contravvenendo agli ordini e inviando truppe americane a pochi chilometri dal confine cinese. Washington non aveva altra scelta che sollevarlo dall'incarico, sia in Corea che in Giappone, dopo aver lasciato il segno in un capitolo fondamentale della sua storia e venne salutato da eroe dallo stesso popolo giapponese. Il sostituto di MacArthur, Matthew Ridgway, non ebbe lo stesso carisma né la stessa ampiezza di vedute e i giapponesi associarono il periodo d'occupazione esclusivamente alla figura di MacArthur.

---

<sup>32</sup> Secondo un sondaggio dello Yomiuri Shimbun condotto nell'aprile 1952, la percentuale dei giapponesi che ritenevano fosse necessaria una revisione dell'articolo 9 fu del 47,5%, mentre il 39% riteneva il contrario. Questa alta percentuale è attribuibile al clima di incertezza innescato dalla guerra di Corea e rappresentò il momento più opportuno per tentare una riforma della Costituzione. Tuttavia, a causa dei contrasti tra Yoshida e Hatoyama per la guida del Partito Liberale non si arrivò mai a discutere della proposta in parlamento e, in seguito, con il Trattato di Reciproca Sicurezza in vigore, l'emendamento costituzionale divenne impraticabile. (*"Kenpou o dou omou?"*, 1952, Yomiuri Shimbun, 16 aprile).

Infine, un'ulteriore conseguenza dello scoppio del conflitto nella penisola coreana fu la spinta impressa agli Stati Uniti per la firma di un trattato di pace con il Giappone e sancire ufficialmente la fine del periodo di occupazione. La possibilità di stipulare un trattato di pace era infatti già stata decisa da qualche anno, almeno dal 1947, ma solo dopo la guerra del 1950 si era messa in moto la macchina delle trattative, ma la questione era complessa e necessitava di tempo. All'inizio del settembre del 1951 si tenne una conferenza a San Francisco, nella quale il Giappone e altre 48 nazioni sottoscrissero un trattato di pace (8 settembre). Le condizioni del trattato stesso comportarono la perdita da parte del Giappone delle ex colonie, comprese Taiwan e la Corea. L'isola di Sakhalin venne ceduta interamente alla Russia, così come il vicino arcipelago delle isole Curili. Le isole Ryukyu furono poste sotto gestione fiduciaria statunitense, e restituite nel 1972. Lo stesso accadde per le isole Ogasawara, a mille chilometri al largo di Tokyo, nel Pacifico. Inoltre, secondo il trattato, il Giappone avrebbe dovuto pagare dei risarcimenti agli Stati danneggiati dalla sua politica imperialista, tuttavia, grazie a una clausola che subordinava l'obbligo del versamento alla situazione economica interna, Tokyo pagò relativamente poco. Il trattato entrò in vigore il 28 aprile 1952, ma gli americani non abbandonarono il Giappone nemmeno una volta finito il periodo di occupazione: il rischio che germinasse il seme del comunismo era troppo alto, e gli Stati Uniti non avrebbero mai permesso che questo accadesse. Volevano una nazione in grado di poter aiutare a contrastare l'ondata della rivoluzione rossa, ma in questo doveva continuare ad essere aiutata. Dopo poche ore della firma del trattato di pace, Tokyo e Washington sottoscrissero un trattato di sicurezza, il *Japan-USA Security Treaty*, il quale consolidava la presenza delle basi militari americane nel paese, concentrate per lo più a Okinawa. Inoltre, in caso il Giappone fosse stato attaccato, gli Stati Uniti sarebbero intervenuti a fianco dell'alleato. Il trattato sulla sicurezza comportò due vantaggi evidenti: in primo luogo la sicurezza nazionale venne implementata dalla presenza statunitense, in secondo luogo il Giappone ebbe grossi vantaggi economici in quanto la spesa destinata alla difesa militare era stata notevolmente ridotta<sup>33</sup>.

### **2.1.3 L'interpretazione dell'articolo 9 e l'istituzione delle SDF**

Nella bozza costituzionale si evince come l'intento originario del Comando Supremo delle potenze alleate fosse quello di impedire che il Giappone non solo ingaggiasse una guerra offensiva, ma anche quello di proibire alla nazione occupata di possedere qualsiasi tipo di armamento o forza in grado di provvedere all'autodifesa stessa. Tuttavia, al momento della discussione nella Dieta, l'allora primo ministro Hitoshi Ashida, del Partito Democratico giapponese, introdusse un

---

<sup>33</sup> Kenneth G. Henshall, *Storia del Giappone* (1991), traduzione italiana di Claudia Terraneo, Oscar Mondadori S.p.A., Milano, pag. 229.

emendamento, approvato dal parlamento, che permise in seguito di interpretare l'articolo 9 in maniera più flessibile. Tale emendamento, trascritto nella Costituzione al paragrafo due, recita “*in order to accomplish the aim of the preceding paragraph*” (al fine di raggiungere gli obiettivi del precedente paragrafo), riferendosi alla missione di contribuire alla creazione di una pace internazionale basata su giustizia e ordine, missione della quale il Giappone si sentiva investito per espiare le atrocità commesse in tempo di guerra. Questa frase permise al governo giapponese (e allo stesso MacArthur) di dare una nuova interpretazione all'articolo 9 in occasione della Guerra di Corea: la costruzione di un nuovo ordine internazionale viene posta su un livello superiore, a discapito del paragrafo due, dichiarando implicitamente che il fine giustifica i mezzi e permettendo al Giappone di dotarsi di forze militari destinate esclusivamente a uso difensivo. Secondo la nuova interpretazione la pace era la priorità assoluta e la rinuncia al mantenimento di truppe era solo un modo dei tanti per conseguirla, così, nel caso in cui le condizioni sistemiche lo avessero imposto, il Giappone si sarebbe potuto dotare di armamentario bellico.

Shigeru Yoshida, durante il suo primo mandato di primo ministro (1946-47) adottò l'interpretazione secondo la quale al Giappone era vietato sia il diritto di autodifesa che la guerra offensiva, non dando rilevanza quindi all'emendamento proposto dal suo predecessore. Eppure durante il suo secondo mandato (1948-54) egli cambiò completamente idea, cercando di dotare il paese di forze di autodifesa nazionali e di accelerare la stipulazione di un trattato sulla sicurezza con gli Stati Uniti, concedendo l'utilizzo di basi militari sul territorio nipponico da parte dell'esercito americano. Il sistema bipolare si era consolidato e la Guerra di Corea era la prova lampante di questo nuovo ordine che costrinse americani e giapponesi a cambiare le loro *security policies*.

Così, quando la Corea del Nord oltrepassò il confine del 38° parallelo con 135'000 soldati, le truppe americane stanziate in Giappone come esercito d'occupazione, essendo le uniche presenti in Asia in grado di poter contrastare l'invasione, furono immediatamente inviate nella vicina penisola. Dal momento in cui MacArthur voleva evitare a tutti i costi di lasciare un vuoto, chiese a Yoshida di istituire un Riserva di Polizia Nazionale (NPR, *National Police Reserve*) di 75'000 effettivi, facendo leva sul cosiddetto “emendamento Ashida”. La peculiarità della NPR fu che sia al personale che ai veicoli vennero dati nomi scelti accuratamente per evitare riferimenti a un vero esercito. Per esempio, i carri armati vennero chiamati “veicoli speciali” e quelli che una volta erano colonnelli e soldati divennero semplicemente “poliziotti della Riserva”. Ciò riflette quella che era l'apprensione dell'amministrazione e del governo di incorrere in una violazione costituzionale. Nel 1952 il primo ministro Yoshida dichiarò che “mantenere un potenziale di guerra, anche solo con lo scopo di autodifesa, significherebbe un riarmo e necessiterebbe di una revisione della

Costituzione<sup>34</sup>. La posizione di Yoshida cambiò nel corso dello stesso anno quando, grazie al Japan-US Security Treaty<sup>35</sup>, il primo ministro stesso assunse il controllo delle forze armate giapponesi, ora rinominate Forze di Sicurezza Nazionale (NSF, *National Security Forces*). Investito di nuove responsabilità, egli sottolineò come “il potenziale di guerra possa essere distinto dal ‘potenziale difensivo’ e che le NSF non sono incostituzionali in quanto non hanno la capacità di condurre un *warfare* moderno<sup>36</sup>”.

Infine, nel 1954, le NSF mutarono ulteriormente il loro nome nell’attuale Forze di Autodifesa (SDF, *Self-Defence Forces*) al quale seguì una dichiarazione più diretta da parte del governo: “il potere militare impiegato per difendere la nazione quando questa viene attaccata da un altro potere militare non va contro la Costituzione<sup>37</sup>”. La forza effettiva e lo scopo delle SDF crebbero significativamente in confronto alla NPR, in quanto le Forze di Autodifesa possedevano anche unità terrestri, marittime e aeree. Nel 1959 le SDF videro la loro possibilità di azione militare ampliarsi, grazie alla dichiarazione rilasciata dall’allora primo ministro Nobosuke Kishi e il suo Gabinetto, la quale affermava che “non vi è alcuna disposizione che vieti il possesso di una quantità minima di armi nucleari a scopo di autodifesa” e che “il contro attacco a una base nemica rientra nei meriti dell’autodifesa<sup>38</sup>”.

Mentre per i successivi trentasette anni non vi furono modifiche ufficiali del corpo delle SDF, le loro dimensioni effettive continuarono ad aumentare di anno in anno. Per evitare il timore che le Forze di Autodifesa diventassero troppo consistenti, si decise di fissare un limite per le spese militari che corrispondeva all’1% del PIL nel 1976. Con la crisi degli anni ’80, il rallentamento economico rese più difficile mantenere l’obiettivo e di conseguenza fu abbandonato definitivamente nel 1987, rimpiazzato da un limite indefinito. Si dovrà attendere la fine della Guerra Fredda per assistere a nuove sostanziali modifiche in ambito di organizzazione e uso delle SDF.

Il Giappone ad oggi rimane il settimo stato per spese militari (46 miliardi di dollari spesi nel 2009), le quali corrispondono all’1% del PIL<sup>39</sup>.

---

<sup>34</sup> Shigeru Yoshida, discorso alla commissione della Dieta del 1952, vedi Canon Pence, *Reform in the Rising Sun: Koizumi’s bid to revise Japan’s pacific Constitution*, 32 N.C.J. Int’l & Com. Reg. 335 (2006-2007).

<sup>35</sup> *Ivi*, pag. 362.

<sup>36</sup> *Ivi*, pag. 362.

<sup>37</sup> Keikichi Masuhara, *Nihon no Boei* (La difesa del Giappone), pagg. 57-58 (1961).

<sup>38</sup> *Ivi*, pagg. 178-179.

<sup>39</sup> Vedi Stockholm International Peace Research Institute (<http://www.sipri.org/>) e World Bank Data (<http://www.worldbank.org/>)



### 2.1.4 La costituzionalità delle SDF

L'interpretazione forzata della Costituzione ha prodotto un cortocircuito giuridico a causa del ripudio della guerra espressamente proclamato nell'articolo 9 e la presenza sempre maggiore di forze militari giapponesi, il quale non è passato inosservato, come evidenziato nei numerosi dibattiti sorti in merito. Tuttavia, nel corso dei decenni di vita delle SDF, la Corte Supreme non si è mai espressa sulla legittimità delle stesse, sebbene essa abbia il "potere di determinare la costituzionalità di ogni legge, ordine, regolazione o atto ufficiale"<sup>40</sup>. La possibilità che la Corte proclami l'incostituzionalità è in generale molto bassa, dal momento in cui "ha deciso di perseguire una politica di estrema deferenza nei confronti della legislatura"<sup>41</sup>. Difatti, le leggi che fino ad oggi sono state dichiarate incompatibili con la fonte primaria dell'ordinamento giapponese sono state solamente sei<sup>42</sup> e in quei casi la Corte Suprema ha dato la possibilità alla legislatura stessa di sanare la legge<sup>43</sup>. Queste circostanze non ha scoraggiato gli oppositori delle Forze di Autodifesa, i quali si sono espressi contrari alla loro esistenza, facendo ricorso all'organo giudiziario di ultima istanza. Due sono gli episodi principali che hanno coinvolto le SDF.

Il più celebre è il caso Sunagawa. Nonostante il caso non riguardi le Forze di Autodifesa stesse, molti lo hanno utilizzato per contestarne la costituzionalità. Il caso Sunagawa scoppiò nel luglio 1957 quando sette manifestanti giapponesi furono arrestati per essere illegalmente entrati nello spazio di una base americana nella città di Sunagawa (ora Tachikawa) per protestare contro l'espansione della base e opponendosi al trattato di sicurezza tra Giappone e Stati Uniti, in quanto la Costituzione esprimeva chiaramente che il Giappone non avrebbe mantenuto forze armate e, secondo l'interpretazione dei manifestanti, non avrebbe dovuto nemmeno permettere all'esercito americano di stazionare sul territorio nipponico. La corte, di fronte a tali proteste, ha dichiarato che a causa della "natura altamente politica" del trattato, la possibilità di emanare una sentenza in grado di esprimersi sulla costituzionalità del trattato stesso non rientra nei poteri della corte, ma la decisione rimessa nelle mani del potere esecutivo e legislativo<sup>44</sup>, assumendo una posizione completamente opposta della corte locale alla quale i cittadini si erano rivolti. In aggiunta, la Corte Suprema ha specificato che "è opportuno che il nostro paese, nell'esercizio dei doveri i quali uno

---

<sup>40</sup> Costituzione giapponese, articolo 81 ("The Supreme Court is the court of last resort with power to determine the constitutionality of any law, order, regulation or official act.").

<sup>41</sup> Edward J.L. Southgate, *From Japan to Afghanistan: The U.S.-Japan Joint Security Relationship, the war on Terror and the Ignominious end of the Pacifist State?*, pag. 1624 U. Pa. L. Rev., 2003.

<sup>42</sup> Canon Pence, *Reform in the Rising Sun: Koizumi's bid to revise Japan's pacific Constitution*, 32 N.C.J. Int'l & Com. Reg. 335 (2006-2007), pag. 369

<sup>43</sup> *Ivi*, pag. 369

<sup>44</sup> Vedi Sakata contro Giappone (caso Sunagawa), 13 Keishu 3225 (Dec. 16, 1959), ristampato in *Court and Constitution in Japan: Selected Supreme Court Decisions*, 1948.64, John M. Maki, pag. 298.

Stato dovrebbe adempiere, sia in grado di provvedere alle misure necessarie per garantire l'autodifesa così che pace e sicurezza possano essere mantenute, e la nostra stessa esistenza sia preservata. Non deteniamo quello che viene definito 'potenziale di guerra' nell'articolo 9, inoltre abbiamo deciso di preservare la nostra pace e sicurezza"<sup>45</sup>. Appellandosi al diritto di autodifesa, che il Giappone possiede in quanto nazione sovrana, la Corte specifica che il "potenziale di guerra" al quale il Giappone rinuncia per sempre deve essere inteso come quello che permette di condurre una guerra offensiva<sup>46</sup>.

Il secondo episodio è in realtà una serie di casi noti come Naganuma Nike. Tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 il Giappone iniziò a riclassificare parte delle riserve forestali presenti nell'isola di Hokkaido per poter costruire una base antiaerea per le SDF. I protestanti fecero ricorso alla Corte Distrettuale di Sapporo riguardo l'incostituzionalità delle forze militari giapponesi, e la corte della Prefettura diede loro ragione<sup>47</sup>. Per evitare che la Corte Suprema si esprimesse, aggrappandosi alle stesse argomentazioni del caso Sunagawa, la Corte Distrettuale ammise che il Giappone gode del diritto di autodifesa, ma aggiunse che questo "riguarda gli interessi sociali, economici e politici del paese e gli interessi internazionali quali la propria posizione e diplomazia"<sup>48</sup>. In più l'articolo 9 non permette di mantenere una forza militare, ma impone di fare affidamento sulla diplomazia pacifica per evitare l'aggressione. Per questioni di ordine interno, il Giappone ha a disposizione la forza di polizia<sup>49</sup>. La sentenza fu completamente rigirata dall'Alta Corte di Sapporo, e la nuova posizione riconfermata dalla Corte Suprema, affermando che se le SDF avessero una natura offensiva, esse sarebbero incostituzionali, ma dal momento che la natura pacifica è evidente, la questione di legittimità non sussiste.

In generale, si può notare come la giustizia locale si sia opposta alla costituzionalità delle Forze di Autodifesa, mentre la Corte Suprema abbia sempre annullato le sentenze di primo grado e, negli altri casi, abbia completamente evitato di pronunciarsi in merito. Questo perché l'esecutivo e il legislativo detengono una sorta di prerogativa sulla questione ed esercitano un potere diretto sulle forze armate. Il potere giudiziario, di conseguenza, si è sempre fatto da parte.

---

<sup>45</sup> *Ivi*.

<sup>46</sup> *Ivi*, pag. 304.

<sup>47</sup> Vedi Ito e altri contro Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca, (caso Sito Missilistico di Naganuma) 712 Hanrei Jihou 24 (Sapporo D. Ct., 7 settembre 1973), ristampato in *The Constitutional Case Law of Japan, 1970 through 1990*, Lawrence W. Beer e Hiroshi Ito, 1996, pag. 83.

<sup>48</sup> *Ivi*, pag. 101.

<sup>49</sup> *Ivi*, pag. 102.

## 2.2 L'assetto politico interno dal 1950 al 1989

La Guerra fredda ebbe ripercussioni anche sulla sfera interna della politica giapponese, ma con effetti diversi in confronto a quelli avuti negli altri paesi sotto influenza americana. Difatti, dopo un periodo iniziale durante il quale numerosi partiti affiorarono sulla scena politica, e dopo il rischio (più ipotetico che concreto) di una rivoluzione comunista, i partiti si erano ormai consolidati grazie alla compatta società giapponese, priva di grandi *cleavages*. Al termine del quinto mandato come primo ministro, Shigeru Yoshida, liberale, nel 1954 lascia la carica al suo avversario politico Ichiro Hatoyama, del Partito Democratico Giapponese (che non va confuso con il Partito Democratico di Ashida, staccatosi dal Partito Liberale nel 1947 e dissoltosi nel 1950). Nel frattempo, il Partito Socialista Giapponese stava crescendo di numero, così, nel 1955, Liberali e Democratici decidono di unirsi, forti delle posizioni conservatrici condivise, per contrastare l'ascesa della sinistra. Il nuovo Partito Liberal Democratico (LDP, *Liberal Democratic Party*) diventa automaticamente il primo partito del sistema e manterrà la posizione predominante per anni, tanto da rimanere al governo fino ai giorni nostri (esclusa una piccola parentesi dal 2009 al 2012, nella quale il Partito Democratico, partito centrista fondato nel 1998, guidò l'esecutivo). Alla metà degli anni Cinquanta, quindi, i partiti politici che dominano la scena giapponese sono solamente due: il Partito Liberal Democratico a destra e il Partito Socialista a sinistra.

Tuttavia, tali partiti erano spaccati in varie correnti, e per questo motivo sarebbe più opportuno analizzare lo scenario non tanto dal punto di vista dei risultati elettorali, quanto piuttosto, come ha fatto il professor Wada Shuichi della Heisei International University di Kazo<sup>50</sup>, osservare la scena politica tendo conto di due variabili che vanno oltre lo schieramento nelle aule parlamentari: la posizione nel dibattito idealismo versus realismo e nel dibattito anti-americani versus filoamericani. Le correnti che si professavano idealiste erano a favore della politica neutrale e contro il riarmo, mentre i realisti fecero del riarmo e della revisione costituzionale il loro cavallo di battaglia. Al contempo, né gli idealisti né i realisti si schierarono apertamente a favore degli Stati Uniti, al contrario di come si potrebbe intuire (specialmente da parte degli idealisti). In ogni caso, essere contrari agli Stati Uniti non significava assolutamente essere filosovietici, quanto piuttosto ambire all'indipendenza nella politica estera.

Dividendo i partiti (o meglio, le correnti interne) in base a queste due variabili, ponendo sull'asse verticale la posizione che essi assumevano nei confronti degli Stati Uniti e sull'asse orizzontale la

---

<sup>50</sup> Wada Shuichi (2010) *Article Nine of the Japanese Constitution and security policy: realism versus idealism in Japan since the Second World War*, Japan Forum 22:3-4, pagg. 405-431.

vicinanza a una delle due scuole di pensiero delle Relazioni Internazionali, il risultato saranno sette gruppi, i quali possono essere descritti come nella figura 1<sup>51</sup>.

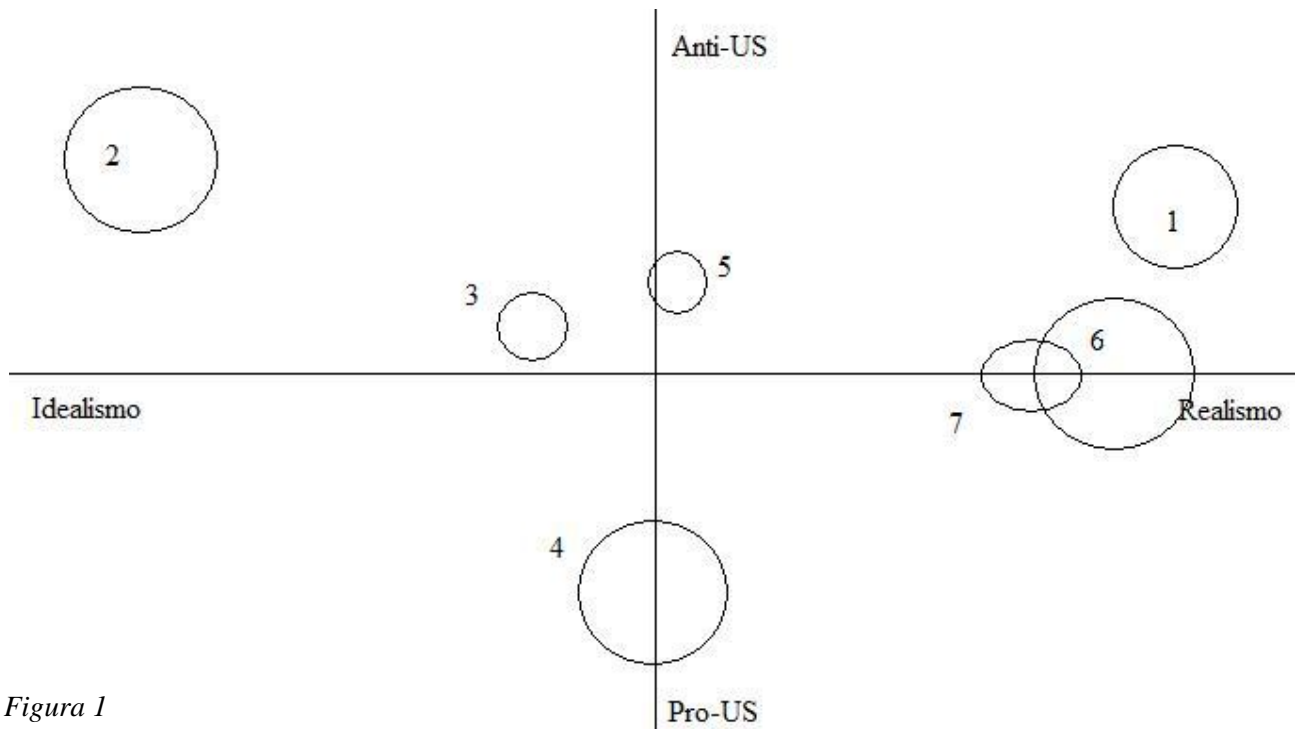


Figura 1

Il primo gruppo è costituito dai nazionalisti, politici conservatori (tra cui anche Hatoyama) la cui carriera politica inizia negli anni Trenta. Realisti per quanto riguardava la politica di sicurezza, affermavano fortemente che il riarmo del Giappone era indispensabile perché la nazione continuasse a esistere. Per questo motivo, la Costituzione andava revisionata al più presto. La maggior parte di loro, avendo ricoperto ruoli di rilievo durante il periodo imperialista, erano stati allontanati dal servizio pubblico dagli alleati e ciò influì nella loro posizione anti-americana, delegittimando le riforme attuate nel periodo dell'occupazione. Il gruppo però perse la sua identità già nel 1957, dopo che i suoi esponenti di spicco capirono che per restare al potere avevano bisogno dell'appoggio statunitense. Così il Partito Liberal Democratico, che raccoglieva la stragrande maggioranza dei nazionalisti, iniziò a schierarsi a favore degli Stati Uniti, senza però abbandonare la sua fede realista e il programma di riforme.

Il secondo gruppo è composto dagli idealisti anti-americani, formato dai membri dell'ala sinistra del Partito Socialista. Il JSP era difatti diviso in ala destra e ala sinistra le quali posizioni erano divergenti per quanto riguardava la ratifica del trattato di San Francisco. Suzuki Mosaburo era il massimo esponente della corrente e criticava apertamente sia il *Japan-US Security Treaty* sia le

<sup>51</sup> Wada Shuichi, *ivi*, pag 412.

Forze di Autodifesa in quanto violazione della Costituzione, proclamando al contrario una politica estera atta a normalizzare le relazioni con Unione Sovietica e Cina. Il Partito Comunista Giapponese condivideva le stesse posizioni.

Il gruppo numero tre si posizionava nello stesso quadrante degli idealisti anti-americani, ma le loro istanze erano più moderate. Non a caso era composto dall'ala destra del Partito Socialista, rappresentata da Kawakami Jotaro. Approvavano il trattato di pace di San Francisco, ma non riarmo giapponese né tantomeno la clausola di sicurezza reciproca imposta nel *Japan-US Security Treaty*.

Il quarto gruppo era allineato a favore degli Stati Uniti, ma occupava una posizione neutrale sull'asse realismo-idealismo, in quanto riteneva che un riarmo minimo fosse necessario e possibile solo grazie alla presenza militare statunitense sul suolo giapponese. Il primo ministro Yoshida faceva parte di questo gruppo.

Il quinto gruppo condivideva una posizione simile al quarto sull'asse idealismo-realismo, ma la loro opinione riguardo la politica di sicurezza era totalmente opposta. L'economista Ishibashi Tanzan era il massimo esponente del gruppo. Ministro delle Finanze sotto il gabinetto Yoshida nel 1946, fu epurato dal Comando Supremo delle forze alleate quando andò contro gli ordini del Comando stesso, insistendo su una politica fiscale espansiva. L'avvenimento lo rese sia anti-americano sia lo allontanò da Yoshida. La sua *policy* era incentrata sulla ripresa economica basata sul commercio con Stati Uniti e Cina, senza tuttavia interrompere le relazioni con gli Stati Uniti. Ishibashi condivideva l'opinione secondo la quale il riarmo era necessario, ma per stabilizzare la ripresa economica tramite un incremento graduale della spesa per la Difesa.

I restanti due gruppi, il 6 e il 7, erano simili sia per supporto dato al riarmo giapponese sia per la posizione neutrale nei confronti degli Stati Uniti. I suoi esponenti avevano costituito il cuore della coalizione dei governi Katayama e Ashida nel 1947-48 e appoggiavano il *Japan-US Security Treaty*, sebbene chiedessero la revisione di quelle clausole ritenute ingiuste. Uno era il gruppo rappresentato da Ashida Hitoshi, Shigemitsu Mamoru e Nakasone Yasuhiro, le cui carriere iniziarono nel Partito Democratico (guidato da Ashida e costola del Partito Liberale), riversatisi dapprima nel Partito Nazionale Democratico (1950) e in seguito nel Partito Reformista (1952). L'ultimo gruppo è composto dall'ala destra del Partito Socialista, guidata da Nishio Suehiro, il quale ricoprì ruoli importanti nei gabinetti Katayama e Ashida, e Sone Eki, diplomatico. Le radici dell'ala destra possono essere rintracciate nel Partito Popolare Socialista (*Socialist People's Party*), fondato nel 1926, il quale proponeva un socialismo anticomunista e parlamentarista. L'unicità di questa corrente risiede nel fatto che pur essendo il partito d'opposizione (il Partito Liberal Democratico aveva già preso le redini dell'esecutivo nel 1955 proprio per contrastare i socialisti) possedeva una visione realista delle politiche di sicurezza. Nel 1959 abbandonò definitivamente il

Partito Socialista fondando il Partito Democratico Socialista (DSP, *Democratic Socialist Party*) nel 1960, acclamato anche dai politici del LDP, tanto che Nishio figurava tra i candidati designati dall'allora primo ministro Kishi Nobusuke (nazionalista e leader del Partito Liberal Democratico e nonno dell'attuale premier Abe Shinzo) a succedergli. Le differenze tra il sesto e il settimo gruppo erano principalmente dovute alla provenienza dei membri: mentre i democratici di Ashida erano stati membri del *Taisei Yokusan-kai* (Associazione per il sostegno dell'Autorità Imperiale, partito di estrema destra e para-fascista in attività dal 1940 al 1945), la fazione socialista di Nishio includeva leader del movimento laburista giapponese.

La figura 1 rappresenta le divisioni che intercorrevano tra i politici giapponesi all'inizio degli anni Cinquanta, quando la percezione della Guerra Fredda iniziava a condizionare sempre più le scelte politiche e si stava consolidando la visione di un mondo bipolare. A partire dal 1955 iniziò un processo condusse a uno scenario nel quale la varietà di opinioni riguardo il dibattito sulla sicurezza e politica estera si ridusse notevolmente a soli due schieramenti. Le cause di tale processo possono essere identificate in tre fattori, originatisi grazie alla condizione sistemica che incombeva nelle scelte di *policies* dei politici giapponesi ed americana.

Il primo fattore è il riallineamento dei partiti che caratterizzò gli anni Cinquanta. Nonostante la divisione sul trattato di pace di San Francisco, l'elezione del liberale Hatoyama come primo ministro nel 1954 indusse l'ala destra e l'ala sinistra del Partito Socialista a cooperare. In vista delle elezioni generali per la Camera Bassa che si sarebbero tenute nel febbraio 1955, le due correnti del JSP avviarono un processo di riunificazione che costrinse l'ala destra a scendere a compromessi, adottando una visione più idealista sulla politica di sicurezza. I socialisti quindi proposero un patto reciproco di non aggressione e la normalizzazione dei rapporti in Estremo Oriente tra Stati Uniti, Cina, Unione Sovietica e Giappone, basandosi sui Trattati di Locarno del 1925 tra Germania, Francia, Belgio, Regno Unito e Italia. Concordarono inoltre di opporsi a qualsiasi processo di revisione costituzionale e di criticare l'aumentare delle spese destinate alla difesa, così da poter contrastare l'amministrazione Hatoyama e offrire una valida alternativa all'elettorato giapponese. Le due ali si riunificarono definitivamente nell'ottobre del 1955, appena un mese prima della fondazione del Partito Liberal Democratico, il quale al contrario aveva fatto della revisione costituzionale un punto saldo dell'ideologia del partito. Entro il 1957, inoltre, tutti i politici liberaldemocratici contrari all'alleanza con gli USA abbandonarono il partito o cambiarono idea, diventando attivisti filoamericani e rendendo il LDP il più fedele alleato degli Stati Uniti in Giappone. Il bipartitismo si era instaurato anche in Giappone, sebbene si trattasse di un bipartitismo imperfetto, con il Partito Liberal Democratico al governo per decenni e il Partito Socialista all'opposizione.

Il secondo fattore che modificò l'allineamento nel dibattito delle *security policies* fu la presidenza Eisenhower e il rapporto di questa con i partiti giapponesi. Kishi, allora ancora segretario del Partito Democratico Giapponese, nell'agosto del 1955 visitò Washington per presentare una revisione di quei punti del Trattato di Sicurezza ritenuti ingiusti, quale per esempio la clausola che permetteva all'esercito statunitense di intervenire in situazioni di ordine interno senza l'autorizzazione del governo giapponese, oppure l'articolo che dichiarava l'unilateralità statunitense di porre fine al trattato. A causa di questa posizione polemica nei confronti dell'amministrazione americana, Kishi a Washington trovò un muro sordo alle sue richieste. Questa esperienza, combinata con la presa di coscienza che non sarebbe potuto diventare primo ministro senza l'appoggio degli Stati Uniti, costrinse Kishi a cambiare posizione e, da antiamericano, divenne favorevole alle politiche USA. Così, quando Kishi tornò nel 1957, in veste di capo del governo, venne accolto a braccia aperte e l'amministrazione Eisenhower acconsentì alle modifiche del trattato, il quale testo emendato entrò in vigore nel 1960. Un altro punto in comune, a favore del Partito Liberal Democratico, era la condivisione di valori anticomunisti. Valori che invece il Partito Socialista sentiva più vicini, come dimostrano anche le delegazioni inviate da quest'ultimo a partire dal 1957 in Cina, in URSS e negli Stati Uniti stessi per avviare un processo di distensione dei rapporti e di politica neutrale. La delegazione inviata in America non venne ricevuta da Washington e il piano socialista di tessere un equilibrio fondato sul neutralismo e sulla pace piuttosto che sul terrore atomico andò in fumo.

Il terzo e più decisivo fattore alla base della polarizzazione del dibattito è rappresentato dalla spaccatura sulla ratifica del trattato di sicurezza reciproca. Le elezioni del 1958 furono le prime nel sistema bipartitico, sebbene il LDP fu in grado fin da subito di imporsi come partito maggioritario. Con 287 seggi su 467 nella Camera Bassa, Kishi promosse aggressivamente la revisione della Costituzione e del *Japan-US Security Treaty*: istituita una commissione d'inchiesta sulla Costituzione, il Partito Socialista non tardò a criticare aspramente le mosse liberaldemocratiche, ricevendo il supporto di studenti e sindacati. Il JSP si stava spostando a sinistra, ravvivando la spaccatura interna che era rimasta sopita. La fazione di Nishio incontrò l'opposizione dei socialisti a causa delle sue affermazioni sull'interpretazione pragmatica della Guerra Fredda (uno scontro tra democrazie e stati totalitari piuttosto che di ideologie), dell'idea che il Trattato dovesse essere concluso, ma non immediatamente e che bisognava offrire un'alternativa valida. Nishio abbandonò il partito nel 1959 e poco dopo fondò il Partito Democratico Socialista (gennaio 1960). Il DSP adottò le *welfare policies* tipiche dei partiti social-democratici occidentali e una visione realista in ambito delle politiche sulla sicurezza. Senza l'ala destra a controbilanciare, il Partito Socialista divenne ancora più idealista ed antiamericano.

A causa di questi sviluppi politici negli anni Cinquanta, il confronto tra realisti e idealisti divenne istituzionalizzato nel sistema politico a partire dal 1955, con il LDP rappresentate la scuola realista, mentre il JSP abbracciò in tutto e per tutto la visione idealista. Allo stesso tempo, la divisione netta nel dibattito resero le riforme costituzionali e i cambi della politica di sicurezza difficili da realizzare.

Nel 1960 Ikeda Hayato prese il posto di Kishi a capo dell'esecutivo, e con lui i successivi governi liberaldemocratici misero da parte il progetto di revisione costituzionale. Le forze di Autodifesa erano già state istituite e la Corte Suprema non si espresse sulla costituzionalità di quest'ultime<sup>52</sup>, definendolo più un problema di governo che di diritto. Un compromesso ottimale, considerando anche il peso che il Partito Socialista comunque aveva nel sistema. Difatti, la condizione imposta dai socialisti per legiferare nella Dieta era rinunciare ad ogni tentativo o intenzione di emendare la Costituzione, altrimenti avrebbero rifiutato ogni tipo di deliberazione in Parlamento, ritardando il programma legislativo. Questa attività di *filibustering* risultò essere molto efficace per estrarre concessioni dal partito dominante. Neppure Nakasone Yasuhiro, uno dei politici più attivi nel dibattito della revisione costituzionale, fu in grado di smuovere la situazione durante il suo mandato da primo ministro dal 1982 al 1987.

Dopotutto, durante la Guerra Fredda gli Stati Uniti non si aspettavano che il Giappone assumesse un ruolo militare più pratico e attivo, dal momento in cui era evidente come il Giappone stesso fosse dipendente dell'ombrello difensivo statunitense, il quale lo riparava sia contro armi convenzionali che contro l'atomica. La priorità era mantenere buone relazioni con gli Stati Uniti, anche a costo di comprare armi da Washington durante gli anni Ottanta per mettere a tacere le critiche di un surplus commerciale a vantaggio del Giappone e a discapito degli Stati Uniti, mentre il dibattito interno aveva ormai raggiunto una stabilità tale da rendere impossibile ogni progresso o mutazione. Per sbloccare la situazione era necessario un cambiamento sistemico.

La figura 2<sup>53</sup> rappresenta come la posizione dei vari gruppi si sia spostata e allineata dalla seconda metà degli anni Cinquanta.

---

<sup>52</sup> Vedi nota 41.

<sup>53</sup> Wada Shuichi, *ivi*, pag 415.



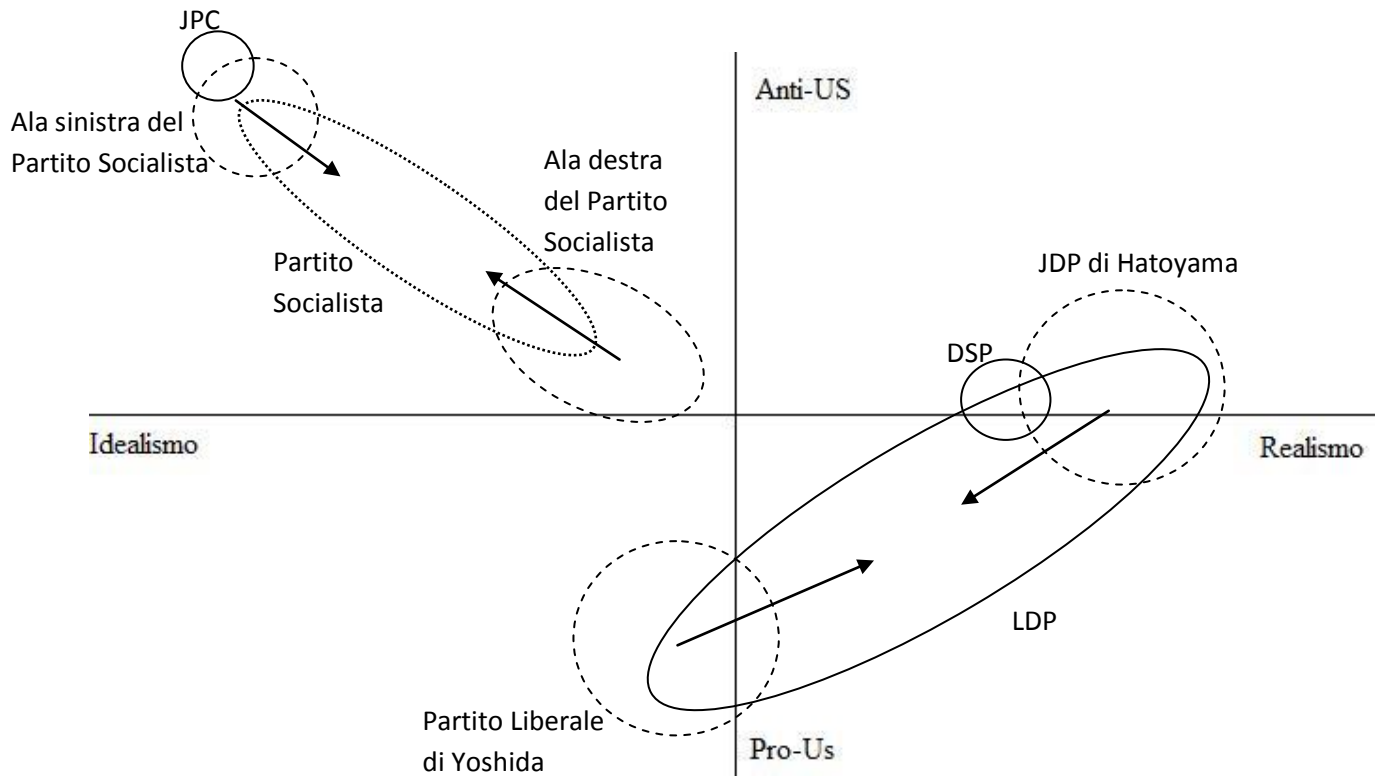


Figura 2

### III. Verso un mondo multipolare

#### 3.1 Il crollo dell'Impero sovietico e le sue implicazioni

Il 9 novembre 1989 fu dato il permesso ai cittadini della Germania Est di attraversare il muro che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale aveva diviso in due la città di Berlino. Il crollo del muro rappresenta simbolicamente<sup>54</sup> anche la caduta del sistema che aveva condizionato gli attori politici, statali e non, per oltre quarant'anni e contrapposto due modelli ideologici, di sviluppo economico e di politiche totalmente antitetici.

L'America, il capitalismo, il libero mercato, l'Occidente avevano vinto. Con la Guerra Fredda terminata, gli Stati Uniti si affacciavano sullo scenario globale come unica potenza egemone, destinata a guidare la politica internazionale di tutti gli stati esistenti. Eppure l'assetto unipolare durò poco, rivelandosi essere più una fase di transizione verso un mondo multipolare che altro.

Dopotutto, secondo la teoria dell'egemonia<sup>55</sup>, ogni Stato che ricopre questo ruolo è destinato a decadere e passare il testimone al successore egemone. Per mantenere l'egemonia, infatti, sono necessarie due condizioni: la prima, secondo un approccio più realista, è che lo stato deve disporre di un esercito in grado di estendere la sua influenza oltre i propri confini nazionali, e soprattutto deve disporre di una marina all'avanguardia<sup>56</sup> in grado di mobilitare e schierare rapidamente un ingente numero personale delle forze armate di terra<sup>57</sup>. In secondo luogo, un egemone per rimanere tale deve fondare e mantenere delle istituzioni internazionali, in grado di legare a sé e condizionare così gli altri stati i quali prendono parte alle istituzioni stesse, soddisfacendo così anche la scuola liberale delle relazioni internazionali.

In entrambi i casi, si evince come rivestire il ruolo di potenza egemone sia particolarmente oneroso dal punto di vista economico e, prima o poi, questo carico diventa insostenibile e l'egemone capitola. Nel caso specifico, bisogna tenere in considerazione anche delle risorse che la Guerra Fredda esigea: l'apice della superpotenza statunitense corrisponde al momento in cui il nemico storico viene finalmente sconfitto, ma al contempo segna anche l'inizio del declino. Gli Stati Uniti escono ridimensionati dal conflitto, e sono costretti a lasciar sorgere nelle varie parti del

---

<sup>54</sup> L'URSS verrà ufficialmente sciolta venticinque mesi dopo, il 25 dicembre 1991, quando il Presidente dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbacëv si dimise dal suo ruolo e dichiarò abolito l'ufficio, mettendo fine al periodo d'agonia che stava attraversando il Paese dal gennaio 1990.

<sup>55</sup> F. Andreatta, M. Clementi, A. Colombo, M. Koenig-Archibugi, V. M. Parsi, *Relazioni Internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2012, pag. 124 e seguenti.

<sup>56</sup> *Ivi*, pag. 114.

<sup>57</sup> La Gran Bretagna è ritenuta essere la prima potenza egemone mondiale proprio grazie alla sua flotta, con la quale tra l'altro assicurava alla corona un florido commercio con le colonie. Anche gli Stati Uniti subentrano al Regno Unito per merito della potenza nautica della quale disponevano quando inizia il suo declino inglese.

mondo potenze egemoni locali. Di conseguenza negli anni Novanta, anche grazie al fenomeno della globalizzazione, si consolida un assetto multipolare.

La Guerra Fredda, inoltre, ha svolto una funzione deterrente per tutti i conflitti minori tra stati. La priorità era evitare di minare l'equilibrio sistemico, altrimenti il conflitto atomico avrebbe condotto l'umanità sull'orlo dell'estinzione. La posta in gioco era troppo alta e gli unici due giocatori erano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica: le guerre combattute da stati terzi infatti assunsero il nome di proxy war, "guerra per procura", in quanto dietro le fazioni in lotta vi era sempre una delle due superpotenze che offriva aiuti economici o supporto ideologico.

Con la sconfitta sovietica, gli altri conflitti che uscivano dalla logica della strategia della Guerra Fredda, sopiti fino ad allora, ripresero e aumentarono d'intensità, come riportato dall'Università di Uppsala<sup>58</sup>.

In questo nuovo contesto, organizzazioni internazionali quali le Nazioni Unite possono finalmente operare a pieno regime: numerose operazioni di peacekeeping infatti non vennero approvate dal Consiglio di Sicurezza per via del potere di veto che spettava all'Unione Sovietica in qualità di membro permanente. Con la fine della contrapposizione bipolare, anche il *Security Council* fu "sbloccato". E sarà proprio una risoluzione del Consiglio a riaccendere il dibattito in Giappone sull'articolo 9 della Costituzione e sulla necessità di affermarsi nello scenario internazionale radicalmente mutato, imboccando una strada che prevede una partecipazione più attiva, soprattutto in ambito militare. Strada fortemente auspicata anche dagli Stati Uniti, i quali necessitano di un alleato in grado di badare a se stesso e che possa aiutarli a mantenere l'influenza americana in una zona, l'Estremo Oriente, strategicamente importante e al contempo instabile, condividendo e ammortizzando le spese militari necessarie. Anche il Giappone stesso intende ricoprire un ruolo stabilizzatore in Asia orientale, indipendentemente dalla volontà degli Stati Uniti.

Infatti, come Stuart Harris ha osservato, "sebbene definite in maniera meno netta, le implicazioni della fine della Guerra Fredda nel Nordest Asiatico non sono meno portentose rispetto a quelle avvenute in Europa. In alcuni aspetti, nonostante la mancanza dell'elemento drammatico presente nel cambiamento europeo (nessun Muro di Berlino è crollato [in Asia]), sono più complesse"<sup>59</sup>. Mentre molte di queste implicazioni stanno ancora emergendo, la priorità principale per il Giappone è rivalutare le sue politiche di sicurezza in tempo di pace e in assenza di una minaccia apparente da ciò che resta dell'Unione Sovietica<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Consultare <http://ucdp.uu.se/> per i conflitti nel dettaglio.

<sup>59</sup> Stuart Harris, *The end of the Cold War in Northeast Asia: The Global Implications*, in Stuart Harris e James Cotton, *The End of the Cold War in Northeast Asia*, Boulder, Colo.: Lynne Rienner Publishers, Inc., 1991, pag. 258.

<sup>60</sup> Francis Fukuyama e Kongdan Oh, *The U.S.-Japan security relationship after the Cold War*, RAND (National Defense Research Institute), 1993, Santa Monica, pag. 7.

Le minacce internazionali alla sicurezza di uno Stato sono una combinazione di intenzioni aggressive e capacità militari. E, da una prospettiva di lungo periodo, anche il fattore della prevedibilità, soprattutto la prevedibilità delle intenzioni, diventa una terza importante variabile nell'equazione della minaccia<sup>61</sup>. Ed è questo ciò che preoccupa di più i giapponesi: l'imprevedibilità delle intenzioni dei loro vicini, piuttosto che le loro capacità militari effettive o le loro politiche attuali.

L'ambiente della sicurezza asiatico, meno strutturato di quello europeo dovuto all'asse Nato-Patto di Varsavia, diventa sempre più complesso e multipolare. Durante la Guerra Fredda esisteva sì un sistema di alleanze bilaterali, ma le relazioni tra Giappone e vicini comunisti richiedevano trame diplomatiche più sottili rispetto a quelle messe ricamate da Washington. Oggi, con i cambiamenti delle politiche interne nella maggior parte dei paesi un tempo contrapposti al Giappone e il conseguente smantellamento della distinzione tra Est e Ovest, l'ambiente politico in Asia è diventato estremamente fluido<sup>62</sup>. Così, il Giappone si trova con due priorità in ambito di politica estera: la prima, di natura diplomatica, è riguadagnare autorevolezza al cospetto delle nazioni occidentali (come la Guerra del Golfo insegnerà), mentre la seconda, di natura più pratica, è implementare la sua sicurezza in un contesto imprevedibile.

### 3.2 La Guerra del Golfo

Il 22 settembre 1980 il Medio Oriente fu sconvolto da un conflitto che durò 8 anni, fino al 20 agosto 1988, iniziata con l'invasione di alcuni territori iraniani contesi da parte dell'Iraq. In realtà i territori contesi altro non erano che un casus belli, dal momento che il vero obiettivo dell'Iraq era destabilizzare la teocrazia sciita figlia della Rivoluzione islamica iraniana del 1978-1979 in quanto si temeva che avrebbe potuto incentivare la popolazione a maggioranza sciita in Iraq a rovesciare la minoranza sunnita che deteneva il potere. La guerra durò otto anni grazie anche al supporto che le due superpotenze diedero a entrambi i regimi, direttamente ed indirettamente<sup>63</sup>, con lo scopo di farli crollare in quanto ritenuti pericolosi per la stabilità del mondo arabo.

La guerra si concluse con un nulla di fatto, se non centinaia di migliaia di vite spezzate e una voragine nei bilanci dei due stati. Per cercare di colmare questo vuoto, l'Iraq di Saddam Hussein invase il Kuwait il 2 agosto 1990. La Prima Guerra del Golfo, essendo il primo conflitto di ingenti

---

<sup>61</sup> *Ivi*, pag. 7.

<sup>62</sup> *Ivi*, pag. 8.

<sup>63</sup> Scandalo Irangate.

proporzioni al quale partecipò una coalizione di oltre 30 stati<sup>64</sup> dalla caduta del Muro di Berlino e con il sistema bipolare ormai sull'orlo del disfacimento, ebbe una serie di conseguenze che si ripercossero fino in Giappone, riaccendendo ed influenzando il dibattito sulla politica di sicurezza e la riforma dell'articolo 9.

La Guerra Fredda era terminata improvvisamente e i *policy maker* giapponesi stavano ancora tentando di formulare una strategia adatta al nuovo ordine mondiale quando furono investiti dallo shock provocato dalla Guerra del Golfo, dal quale imparò tre lezioni<sup>65</sup>:

- 1- L'era post-Guerra fredda non è esente da conflitti armati;
- 2- Il Giappone è impreparato a ricoprire una posizione di leadership negli affari internazionali;
- 3- Una nazione non può raggiungere una statura internazionale esclusivamente con mezzi economici.

Infatti, il ruolo del Giappone nella Guerra del Golfo fu limitato a contributi finanziari. Tre giorni dopo l'invasione del Kuwait avvenuta il 2 agosto 1990, il Giappone proclamò che avrebbe onorato l'embargo nei confronti dell'Iraq. Nella stessa settimana, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e i paesi della Lega Araba schierarono le loro truppe in Arabia Saudita. Il 29 agosto, Tokyo annunciò che avrebbe fornito assistenza, nello specifico mezzi di trasporto, equipaggiamento militare, servizi medici e un fondo per alleviare le spese e aiutare i paesi vicini. Il 30 agosto, venne strappato un assegno di un miliardo di dollari, mentre la comunità internazionale mostrava di essere compatta e unita nella risposta all'invasione, con il Consiglio di Sicurezza che autorizzò l'uso della forza se l'Iraq non avesse ritirato le sue truppe entro quarantacinque giorni<sup>66</sup>.

Quando il Giappone annunciò a settembre che avrebbe versato al fondo per la coalizione altri 3 miliardi di dollari, il Ministro del Tesoro americano, Nicholas Brady, criticò aspramente la decisione, definendo il supporto "troppo misero e troppo tardivo"<sup>67</sup>. Il Giappone doveva partecipare attivamente alla missione se non voleva essere screditato di fronte alla comunità internazionale. Il mese seguente il governo Kaifu propose alla Dieta un decreto che avrebbe permesso alle Forze di Autodifesa di intervenire al fianco delle forze della coalizione, il *UN Peace Cooperation Bill*, ma a causa di una mancanza di coordinazione nel gabinetto, il decreto venne bloccato e archiviato definitivamente nel novembre 1990. Vi era infatti una diversa percezione tra i burocrati (specialmente quelli del Ministero degli Affari Esteri) e l'opinione pubblica giapponese. I primi infatti dovevano affrontare una forte pressione statunitense a contribuire con del personale militare,

<sup>64</sup> Il numero esatto degli stati partecipanti varia da fonte a fonte, a seconda dei criteri di partecipazione minima utilizzati per definire uno stato membro della coalizione.

<sup>65</sup> Francis Fukuyama e Kongdan Oh, *The U.S.-Japan security relationship after the Cold War*, RAND (National Defense Research Institute), 1993, Santa Monica, pag. 15.

<sup>66</sup> Risoluzione 678 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

<sup>67</sup> Wada Shuichi (2010) *Article Nine of the Japanese Constitution and security policy: realism versus idealism in Japan since the Second World War*, Japan Forum 22:3-4, pag. 420.

ma erano fortemente limitati dall'articolo 9 della Costituzione e, anche trovando una scorciatoia interpretativa, il 78% della popolazione giapponese era contraria all'invio di truppe all'estero<sup>68</sup>. La scollatura tra i limiti costituzionali e i nuovi standard internazionali che riguardavano l'uso della forza pose una grande sfida alla politica di sicurezza del Giappone.

Quando nel gennaio 1991 Tokyo annunciò che avrebbe stanziato altri 9 miliardi in aiuto dei paesi del Golfo e della coalizione, non solo il contributo non fu apprezzato, ma il Giappone venne criticato duramente per la sua *checkbook diplomacy*<sup>69</sup> (diplomazia da libretto degli assegni).

Un ulteriore smacco fu subito da Tokyo quando, a guerra finita, il governo Kuwaitiano rifiutò di inserire il Giappone nella lista dei paesi che ringraziò per averlo aiutato nel processo di liberazione<sup>70</sup>. La popolazione giapponese, colpita nell'onore, iniziò a concepire un nuovo ruolo delle operazioni militari nel contesto post-Guerra Fredda e a supportare la partecipazioni in missioni di *peacekeeping*, come dimostrano gli artificieri delle SDF inviati nell'aprile 1991 a bonificare il Golfo dalle mine.

Così torniamo alle tre lezioni che il Giappone ha appreso dalla prima guerra di una realtà multipolare.

La prima è che l'era post-Guerra fredda non è libera dai conflitti armati e che un mondo dove il potere economico (posseduto in abbondanza dal Giappone) sorpassi il potere militare, come il Giappone stesso sperava, è ancora lontano dall'essere realizzato.

La seconda sottolinea come in un mondo multipolare, dove l'unico forum globale sono le Nazioni Unite, il Giappone era impreparato (sia in termini di idee che di posizioni) a guidare il dibattito sui problemi internazionali. Nessuna delle risoluzioni dell'ONU riguardo l'invasione irachena fu proposta dal Giappone<sup>71</sup>. Dopotutto, prima che un'azione possa essere proposta nella società (e politica) giapponese, deve emergere il consenso. Consenso mai raggiunto sul ruolo del Giappone nella Guerra del Golfo: la maggior parte dei cittadini infatti preferirono una politica di non intervento armato, rimpiazzata da contributi economici, coerentemente all'interpretazione letterale della "Costituzione pacifica" giapponese. Solo alla fine della Guerra i giapponesi riconobbero la necessità di fornire un contributo più attivo e non esclusivamente economico, ma ormai era troppo tardi, anche a causa della lentezza del processo decisionale giapponese e dei limiti costituzionali.

La terza lezione insegnò al Giappone come guadagnare (o, in questo caso, perdere) rispetto sul piano internazionale. Rispetto che non può essere comprato con un libretto degli assegni, sebbene la

<sup>68</sup> Sondaggio dell'Asahi Shimbun del novembre 1990, *Asahi Shimbun Kokusai Kouken Shuzai-han* 1993:7

<sup>69</sup> Wada Shuichi (2010) *Article Nine of the Japanese Constitution and security policy: realism versus idealism in Japan since the Second World War*, *Japan Forum* 22:3-4, pag. 421.

<sup>70</sup> *Ivi*, pag. 421.

<sup>71</sup> *Gulf War Retrospective*, *Japan Echo*, vol. XIX, n. 1, primavera 1992, pagg. 34-35.

diplomazia monetaria viene naturale in un paese dove la politica si basa sulla moneta<sup>72</sup>. Ma offrire esclusivamente contributo economico non ha fatto altro che rafforzare la percezione del Giappone come una grande impresa *free rider* sul piano della sicurezza internazionale, interessata esclusivamente a produrre e spendere denaro<sup>73</sup>.

In più, il Giappone ha compreso di essere uno dei paesi più importanti della comunità internazionale, sia per il suo ruolo di stretto alleato degli Stati Uniti, sia per la sua potenza economica. E trovandosi al centro dello scenario mondiale, ogni sua azione (o inazione) è osservata e giudicata dal resto della comunità<sup>74</sup>.

La Guerra del Golfo, di conseguenza, è stata la molla che ha spinto il Giappone a muoversi concretamente verso un cambiamento di *policies*, sia in ambito internazionale sia riguardo il processo interno di *decision-making*.

### 3.2 L'assetto politico interno dal 1989 ad oggi e la risposta alle nuove sfide globali

Come analizzato nel paragrafo 2.2, la situazione politica giapponese rimase statica per molti anni a causa del sistema bipolare che si rispecchiava nella Dieta, impedendo non solo il fisiologico ricambio dei partiti al governo, ma fossilizzando il dibattito sulla politica di sicurezza.

Con il 1989 si assiste a un'evoluzione della situazione. In realtà il sistema non viene stravolto, come accadde in altri Paesi a seguito della Guerra Fredda, ciononostante la rottura dell'equilibrio internazionale permise ai partiti giapponesi di consolidare la loro posizione sul continuum idealismo/realismo e, soprattutto, aprì spiragli di manovra per la tanto agognata e discussa riforma costituzionale.

Lo schiaffo morale dato dalla comunità internazionale al Giappone ebbe gli effetti desiderati: già nel 1992-93 vennero dispiegate truppe delle Forze di Autodifesa di terra durante l'operazione di *peacekeeping* in Cambogia. Negli anni successivi (1999) il Parlamento passò inoltre la legislazione atta a implementare le Linee guida del 1997 per la Cooperazione di Sicurezza Giappone-USA, le *Emergency Contingency Laws* (2003-2004) e dal 2004 inviò truppe in Iraq per assistere il Paese nel processo di ricostruzione.

L'improvviso collasso del Partito Liberal Democratico nel 1993, dovuto alla fine del boom economico e allo scandalo Recruit che fecero perdere la maggioranza al partito per le elezioni di quell'anno, contribuì a spostare il sistema politico in blocco verso posizioni più realiste. A tutti i

---

<sup>72</sup> Francis Fukuyama e Kongdan Oh, *The U.S.-Japan security relationship after the Cold War*, RAND (National Defense Research Institute), 1993, Santa Monica, pag. 17.

<sup>73</sup> Masataka Kosaka, *The Iraqi challenge to the World Order*, Japan Echo, vol. 18, n. 1, primavera 1991, pag. 13

<sup>74</sup> Francis Fukuyama e Kongdan Oh, *ivi*, pag. 18.

partiti che erano rimasti all'opposizione dal 1955 venne concessa l'opportunità di incidere nel processo decisionale nazionale e di avere il solo spazio nella scena politica. Difatti, tutti i partiti, eccetto il Partito Comunista, parteciparono almeno una volta a una coalizione di governo. Attraverso questa esperienza la maggior parte di essi si distaccò dalla propria presa di posizione sulla politica di sicurezza, abbracciando *policies* più vicine al pensiero realista. Accettare la costituzionalità delle SDF divenne *de facto* un prerequisito per prender parte all'esecutivo<sup>75</sup>. L'*iter* che caratterizzò l'*International Cooperation Bill* è una prova di come anche l'opinione pubblica era fortemente cambiata a seguito della Guerra del Golfo. La legge era una revisione dell'*UN Peace Cooperation Bill*, che doveva passare in Parlamento nel giugno del 1992. L'opposizione era divisa. Da una parte, il Komeito (partito centrista che rivestirà un ruolo chiave dal 2001, quando diverrà fedele alleato del LDP) e il Partito Democratico Socialista supportavano l'atto mentre, dall'altra parte, socialisti e comunisti si opponevano apertamente. In concreto, la loro opposizione consisteva in un'attività di ostruzione del processo parlamentare che durò per cinque giorni durante la riunione plenaria della Camera Alta. Questo tipo di ostruzione venne rinominata *ox-walk vote* (voto alla camminata del bue) a causa della lentezza con la quale i deputati contrari si recavano al seggio per esprimere il loro voto, impiegando circa 20 minuti ciascuno. Lo scopo era quello di far leva sull'elettorato, drammatizzando le loro istanze<sup>76</sup>. Contro le loro previsioni, l'opinione pubblica condannò questo atteggiamento, a dimostrazione del fatto che anche il popolo giapponese si era risvegliato dal torpore e stava muovendo i primi passi in direzione di una politica estera più attiva. La legge passò a fine giugno, e gli oppositori persero molti seggi alle elezioni tenutesi il mese seguente<sup>77</sup>.

Il dibattito si evolse ulteriormente a seguito degli attacchi terroristici del 9 settembre: l'asse realismo vs idealismo quasi scomparve, mentre l'asse sul quale si posizionavano i partiti a favore degli Stati Uniti e coloro i quali erano contrari divenne più un *cleavage* tra chi supportava un approccio multinazionale (ovvero dare contributo alla comunità internazionale solo a seguito delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'ONU) e chi invece preferiva un approccio bilaterale basato sulle relazioni di sicurezza tra Giappone USA.

Oltre alla Guerra del Golfo, altri due avvenimenti internazionali influenzarono la politica giapponese: lo sviluppo nucleare della Corea del Nord a partire dal 1993 e, per l'appunto, l'intensificarsi del fenomeno del terrorismo di matrice islamica con gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001.

---

<sup>75</sup> Wada Shuichi (2010) *Article Nine of the Japanese Constitution and security policy: realism versus idealism in Japan since the Second World War*, Japan Forum 22:3-4, pag. 419.

<sup>76</sup> Ivi, pag. 421.

<sup>77</sup> Ivi, pag. 421.



La minaccia nordcoreana si intensificò quando il regime iniziò a testare e lanciare, nel 1994, un missile balistico a medio raggio (dai 500 ai 1'300 km), il Rodong, e nel 1998 il Taepodong, in grado di colpire obiettivi fino a 3'500 km. Già dall'ottobre 1993 i burocrati giapponesi, specialmente i membri dell'Agenzia di Difesa Giapponese (JDA, *Japan Defence Agency*) iniziarono a discutere delle contromisure possibili da attuare, comprese alcune che sarebbero andate ben oltre lo scopo della Costituzione<sup>78</sup>. Quando il Taepodong sorvolò il territorio giapponese, anche il supporto dell'opinione pubblica contro il regime nordcoreano aumentò, portando il Giappone a mettere in pratica quanto stabilito dalle Linee guida della *US-Japan Defence Cooperation* del 1997. Un secondo incidente, riguardante una nave spia intercettata e abbattuta dalla Guardia Costiera giapponese al largo dell'isola di Amami-Oshima nel 2001, e l'annuncio di Pyongyang del 2002, secondo il quale avrebbe riattivato il programma nucleare, facilitarono l'approvazione in Parlamento delle *Emergency Contingency Laws*, varate nel 2004.

Un ulteriore passo avanti venne fatto in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001. In questo caso, la risposta dell'opinione pubblica fu ancora più immediata, facendo pressione sui politici affinché il Giappone fornisse direttamente il proprio contributo nella lotta al terrorismo. In ottobre, le cosiddette "contromisure speciali per il terrorismo" entrarono in vigore. Le SDF navali vennero dispiegate nell'Oceano Indiano nel dicembre del 2001 con lo scopo di rifornire di carburante la marina statunitense impegnata nella campagna contro i talebani e Al-Qaeda in Afghanistan. In questo clima di fermento internazionale, il Partito Liberal Democratico fu in grado di dare una repentina risposta agli sviluppi della situazione, scemando le preoccupazioni riguardo l'incostituzionalità delle leggi varate dando la classica interpretazione flessibile all'articolo 9. Per esempio, secondo l'interpretazione dell'Ufficio Legislativo del Gabinetto (CLB, *Cabinet Legislation Bureau*) delle già citate Linee guida del 1997, il Giappone, sebbene non abbia il diritto di esercitare l'autodifesa collettiva, può fornire supporto logistico non strettamente legato all'attività difensiva. Inoltre, secondo una spiegazione fornita dalla Dieta nel 1960, il Trattato di Sicurezza tra Giappone e Stati Uniti si applicava a una zona specifica, delimitata a sud dalle Filippine e a nord dalla penisola coreana. Con il rinnovo delle Linee guida nel 1999, si evitò appositamente di definire l'area geografica d'intervento, optando per un più vago "aree intorno al Giappone che possano influenzare la sua sicurezza". Definizione che in teoria, nel mondo globalizzato post-Guerra Fredda, può riguardare qualunque zona geopolitica, dando legittimità a qualsiasi tipo di azioni bilaterali oltre l'area definita nel *Japan-US Security Treaty*<sup>79</sup>. Con lo scoppio della guerra in Iraq nel 2003, il primo ministro liberal democratico Junichiro Koizumi fece passare in Parlamento la legge sull'Assistenza Umanitaria e Ricostruzione in Iraq del dicembre 2003, per timore che il presidente

---

<sup>78</sup> Ivi, pag. 421.

<sup>79</sup> Ivi, pag. 422.

Bush non avrebbe aiutato il Giappone in caso di attacco dalla Corea del Nord. Per la prima volta, dal febbraio 2004, ben 5'500 truppe di terra giapponesi vennero schierate oltre i confini nazionali quando il conflitto era ancora in atto e nessuna cessazione delle ostilità era stata ancora discussa.

Il realismo, e la necessità di ricoprire un ruolo attivo nelle relazioni internazionali, ormai dominavano la scena politica interna, tanto che il clima non venne intaccato dall'improvviso cambio di governo avvenuto con le elezioni politiche del 2009. A seguito di numerosi scandali che portarono il Partito Liberal Democratico sotto i riflettori e il cambio di leadership dello stesso, il Partito Democratico guidato da Yukio Hatoyama riuscì a varcare la soglia del Kantei, la residenza del primo ministro e la sede del governo, dando l'impressione, a causa della perdita della maggioranza del LDP anche nella camera bassa per la prima volta dal 1995, che un cambiamento del sistema interno fosse in atto. Ma le politiche inefficaci a contrastare la crisi economica, l'ascesa della Cina, l'incapacità di mantenere un esecutivo stabile e, infine, la cattiva gestione del disastro nucleare di Fukushima, riportarono il LDP, supportato dal partito buddista del New Komeito, ancora una volta al governo nel 2012, con Shinzo Abe a capo dell'esecutivo e del partito, riprendendo in mano con determinazione il progetto per procedere alla revisione costituzionale che avverrà, secondo quanto dichiarato da Abe stesso, prima della fine del suo secondo mandato.

La figura 3<sup>80</sup> mostra come si siano consolidate negli anni più recenti, dopo il 2001, le posizioni nel dibattito interno tra idealismo e realismo.

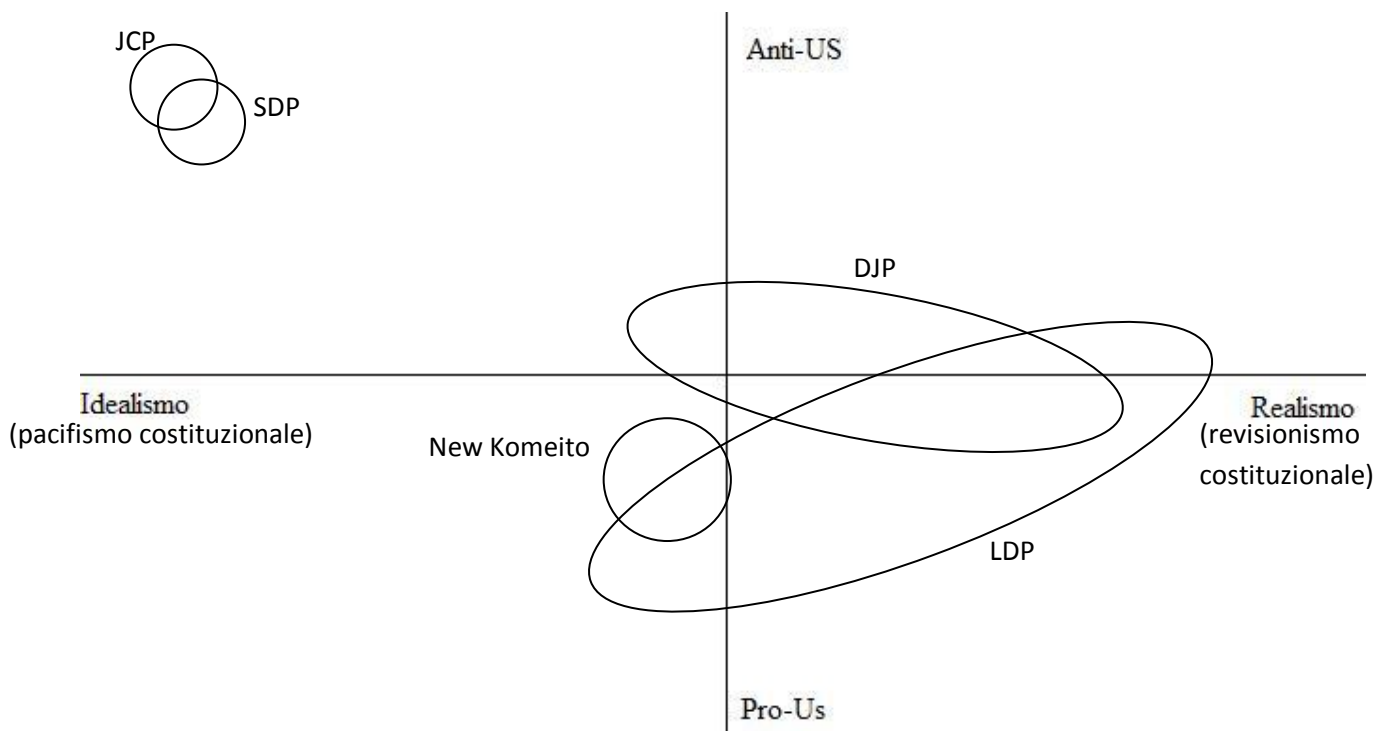


Figura 3

<sup>80</sup> Wada Shuichi, *Ivi*, pag.

### 3.3 Il tentativo di riforma del governo Koizumi

La proposta del Gabinetto Koizumi del 2006 si trattava della più completa e quella che aveva più probabilità di essere approvata. Tuttavia, sebbene il supporto in una delle due camere raggiungeva la quota dell'80%<sup>81</sup> e i sondaggi riferivano che il 56% della popolazione fosse a favore<sup>82</sup>, l'emendamento non passò, dal momento in cui il supporto stesso per una riforma costituzionale non si traduce direttamente in voti per una particolare proposta, specialmente in un sistema multipartitico come quello giapponese. Ciononostante, il progetto resta uno dei più consistenti tentativi di riforma e rappresenta un interessante caso di studio.

Quando Koizumi fu rieletto alle elezioni del settembre 2005, numerosi sondaggi esprimevano il consenso dell'opinione pubblica al leader del LDP, con il supporto di oltre il 60% della popolazione, ben il 14% in più del mese precedente<sup>83</sup>. Inoltre il 59% dei giapponesi ritenevano che l'Amministrazione Koizumi stesse riportando il Giappone sulla "giusta strada"<sup>84</sup>, risultati dovuti al grande carisma di Junichiro Koizumi.

Nonostante il grande supporto pubblico, il Partito Liberal Democratico da solo non poteva procedere alla revisione costituzionale, poiché, in base a quanto stabilito dalla Costituzione stessa, oltre alla maggioranza della popolazione che esprima il suo consenso attraverso il referendum, un emendamento costituzionale ha prima bisogno di essere approvato dalla maggioranza qualificata dei due terzi in entrambe le camere. Il LDP aveva quindi bisogno del supporto del Partito Democratico del Giappone, leader dell'opposizione, con il quale avrebbe raggiunto l'80% in entrambe le Camere. Ma il Partito Democratico non concordava in tutti i punti dell'emendamento, in quanto aveva una concezione più limitata per il ruolo delle SDF, le quali dovevano essere comunque vincolate costituzionalmente ad esercitare il diritto di autodifesa in maniera ristretta. In altre parole, il DPJ non voleva stravolgere il significato pacifista della Costituzione, al contrario del LDP.

La visione liberaldemocratica era ben più invasiva. La nuova bozza, per esempio, si riferiva alle Forze di Autodifesa usando il termine "Esercito di Autodifesa". Per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale, il Giappone si riferì alle proprie forze armate senza dissimulare la loro natura militare. Koizumi argomentò riferendo che sebbene il Giappone non "condurrà mai una guerra, [la Costituzione] dovrebbe chiaramente consentire il possesso di truppe destinate all'autodifesa, in maniera tale che queste non vengano fraintese come incostituzionali"<sup>85</sup>. Lo scopo del LDP era

<sup>81</sup> Vedi *Poll Winners Keen on Postal, Top Law Reform*, Daily Yomiuri, Tokyo, 14 settembre 2005.

<sup>82</sup> Vedi *56% Support Revisions to Constitution*, Asahi, Tokyo, 3 maggio 2005.

<sup>83</sup> Vedi *Koizumi's Popularity Back Over 60%*, Daily Yomiuri, Tokyo, 21 settembre 2005.

<sup>84</sup> Vedi *59% Believe Japan's Politics on Right Track*, Daily Yomiuri, Tokyo, 28 settembre 2005.

<sup>85</sup> Vedi Carl Freire, *Japan's Ruling Party Unveils Draft Constitution That Beefs Up Military*, Associated Press, 22 novembre 2005.

quindi risolvere il decennale dibattito riguardo la costituzionalità delle SDF, dichiarando espressamente che queste non solo sono legali, ma anche un requisito costituzionale. In aggiunta, la bozza del Partito Liberal Democratico rinominava il secondo capitolo “Sicurezza Nazionale” in luogo di “Rinuncia alla Guerra”<sup>86</sup>. Mentre il primo comma dell’articolo 9 rimase invariato, il secondo comma venne stravolto: la parte in cui si affermava che il Giappone non avrebbe mai “mantenuto forze di terra, aria o mare, o alcun altro tipo di potenziale di guerra” venne completamente rimossa. Inoltre venne aggiunto il paragrafo in cui si affermava che al Giappone veniva consentito di esercitare tutti i diritti riguardanti l’autodifesa, compresa la possibilità di stabilire alleanze militari con altri paesi e inviare truppe oltremare nell’ambito di missioni internazionali aventi lo scopo di assicurare la pace.

La nuova Costituzione inoltre avrebbe avuto un preambolo diverso, definito da alcuni “conservatore” e “nazionalista”<sup>87</sup>, il quale dichiarava espressamente che “il popolo giapponese, in base alla propria volontà e determinazione, sottoscrive una nuova Costituzione”<sup>88</sup>, per rispondere alle critiche mosse al documento costituzionale originale, critiche derivate dall’influenza di una potenza estera nel processo di creazione. La bozza inoltre ribadiva che i principi di sovranità popolare, liberalismo, pacifismo e rispetto per i diritti umani sarebbero rimasti immutati, aggiungendo invece che il Giappone avrebbe cooperato con altre nazioni per perseguire la pace internazionale basata su ordine e giustizia, cercando di eliminare l’oppressione e la violazione dei diritti umani<sup>89</sup>.

L’emendamento inoltre sollevò numerose critiche quando rimosse il linguaggio post-bellico, enfatizzato nel preambolo dalla frase “mai più conosceremo gli orrori della guerra derivati dalle azioni del Governo”, aggiungendo, al suo posto, che “il popolo giapponese ha il dovere di supportare e difendere la Nazione e la società alle quali appartiene con amore, senso di responsabilità e coraggio”<sup>90</sup>.

Questi cambiamenti avrebbero consentito al Giappone di partecipare a missioni di peace-keeping e operazioni militari a fianco di Australia, Regno Unito e Stati Uniti sotto l’egida dell’ONU. Come lo stesso Koizumi sottolineò, era una risposta alla “necessità di raccogliere le sfide [presentate] dai conflitti e dalle guerre che la comunità internazionale potrebbe affrontare negli anni a venire”<sup>91</sup>. Allo stesso tempo, la bozza del nuovo emendamento appare come un tentativo del Giappone di

<sup>86</sup> Vedi *Self-Defense Right Guaranteed by Draft*, Int’l Herald Tribune (Herald Asahi), Tokyo, 29 ottobre 2005.

<sup>87</sup> Vedi *LDP Preamble Sets Nationalistic Tone*, Asahi, Tokyo, 7 ottobre 2005.

<sup>88</sup> Vedi Editorial, *Draft Revision Tosses Principles Aside*, Japan Times, Tokyo, 7 novembre 2005.

<sup>89</sup> *Ivi*.

<sup>90</sup> Vedi *LDP Preamble Sets Nationalistic Tone*, Asahi, Tokyo, 7 ottobre 2005.

<sup>91</sup> Vedi Carl Freire, *Japan Considers Military Change*, Charlotte Observer, Charlotte (NC), 23 novembre 2005.

scrollarsi di dosso la patina delle colpe del passato ed entrare definitivamente nell'arena della collaborazione internazionale senza ostacoli.

Come già accennato, la riforma non fu approvata dalla Dieta in quanto i toni troppo nazionalisti non riscontrarono il consenso del Partito Democratico, vincolato anche dal classico contrasto tra essere e apparire che domina la società giapponese. Una revisione era necessaria anche per il DPJ, ma non a queste condizioni. I toni andavano smussati e l'aspetto militare e bellico andava dissimulato. Inoltre il LDP si ritrovò senza leader nel 2006, anno successivo alle proposte, in quanto Koizumi si dimise dalla carica di primo ministro e presidente del partito, onorando il regolamento interno del partito stesso, senza nominare nessun sostituto. Per i successivi tre anni si succedettero ben tre primi ministri liberaldemocratici (tra cui lo stesso Shinzo Abe), finché nel 2009 i democratici non presero il potere esecutivo, aprendo una piccola parentesi nell'egemonia partitica del LDP. Il progetto di revisione venne quindi messo da parte e riesumato solo nel 2012, quando Shinzo Abe tornò in carica, guidando l'esecutivo più solido e longevo degli ultimi anni. Intenzionato a procedere alla revisione, il successo di Abe dipenderà dal deteriorarsi della situazione internazionale, dalla stabilità politica interna e dai modi e linguaggio con il quale vorrà operare la riforma, facendo tesoro del tentativo di Koizumi.

## **IV. Il Giappone e le sue relazioni internazionali odierne**

### **4.1 Conseguenze nei rapporti bilaterali**

La riforma dell'articolo 9 della Costituzione giapponese e il conseguente riarmo altererebbe gli equilibri geopolitici del pacifico, con ingenti ripercussioni nei rapporti bilaterali con i vicini asiatici. Conseguenze non sempre positive. Tutt'altro: la probabilità che le relazioni tra i Paesi dell'Estremo Oriente si deteriorino è elevata.

Possiamo dividere gli Stati che si affacciano sull'Oceano Pacifico in due gruppi: quelli che hanno ottimi rapporti con il Giappone, e ai quali la revisione costituzionale non creerebbe problemi, e quelli che hanno al contrario rapporti più ambigui ed aleatori. Infatti, nessun Paese (oltre alla Corea del Nord) è in aperto contrasto con il Giappone. Cina e Corea del Sud preferiscono avere relazioni di convenienza, nonostante le numerosi questioni ancora aperte che risalgono ai tempi dell'imperialismo giapponese. E proprio per questi crimini di guerra non ancora espiati, secondo la percezione sino-coreana, il riarmo nipponico avrebbe conseguenze deleterie, con il risultato di cancellare i numerosi piccoli passi in avanti compiuti negli anni. Ciononostante bisogna tener conto che non sarebbe facile isolare un gigante economico e futura potenza militare, per di più fedele alleato degli Stati Uniti, quale il Giappone. Questo lo sanno bene sia Pechino che Seoul, e ciò lascia aperta la possibilità di avere rapporti diplomatici solo in apparenza turbolenti, come è già successo in passato.

Dall'altra parte, ci sono i Paesi del Sudest asiatico i quali, non avendo subito l'occupazione giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale, o addirittura avendo sperimentato un'invasione pacifica, non solo non sono preoccupati per un eventuale riarmo, ma guardano di buon occhio l'entrata in scena di una nuova potenza militare in grado di bilanciare l'espansionismo cinese. Le Filippine, per esempio, subiscono ripetutamente limitazioni alla sovranità territoriale a causa della realpolitik di Pechino, la quale inoltre ha avuto come conseguenza l'apertura di numerose dispute territoriali con i Paesi insulari del Mar Cinese Meridionale. Un altro elemento che ha migliorato le relazioni tra il Giappone e i suddetti Paesi, sono gli ingenti investimenti nipponici sul loro territorio, che hanno contribuito alla crescita e sviluppo delle Nazioni del Sudest asiatico. Come conseguenza, questi hanno legato profondamente, in maniera parallela attraverso i canali diplomatici, il Giappone ai suoi partner commerciali.

Di seguito verranno analizzati più nel dettaglio i rapporti tra il Giappone e i suoi principali vicini e alleati.

### 4.1.1 USA

Come già accennato nel capitolo precedente, gli Stati Uniti, di fronte al nuovo sistema internazionale, si trovano a dover affrontare più sfide, diversificate rispetto al periodo della Guerra Fredda, e tali sfide si presentano, oltretutto, con una maggiore dislocazione geografica. Ciononostante, l'area di prioritario interesse per gli Stati Uniti rimane la regione del Pacifico, come enunciato nella Strategia Nazionale di Sicurezza (National Security Strategy, NSS), riportato anche dal Libro Bianco della Difesa giapponese<sup>92</sup>. La regione dell'Asia che si affaccia sul Pacifico è di estrema importanza strategica per varie ragioni: Paesi con ingente percentuale della popolazione mondiale, economie dinamiche ed in espansione e presenza di cosiddette “zone grigie” (gray zones), ovvero “situazioni ove non vi sono né pure condizioni di pace, né possibilità [di conflitto] riguardo il territorio, la sovranità statale e interessi economici marittimi”<sup>93</sup>. La definizione di zona grigia indica un ampio spettro di situazioni, che possono prevedere dichiarazioni contrastanti tra Stati riguardo interessi economici o sovranità territoriale; imposizione della volontà di uno Stato sull'altro attraverso mezzi non strettamente diplomatici o il tentativo di modificare lo status quo senza l'uso diretto della violenza o attacco armato, ma con la presenza militare fisica, in maniera tale da fare pressione e costringere l'altro Stato ad accettare il cambiamento.

Di fronte a queste situazioni, gli Stati Uniti riconoscono la necessità di poter contare su un alleato locale e hanno individuato proprio nel Giappone tale alleato, sia per i rapporti di estrema fiducia che intercorrono tra i due Paesi dal termine del conflitto mondiale, sia perché le forze armate giapponesi sono tra le più moderne e tecnologicamente avanzate al mondo. Inoltre la situazione attuale, che prevede assistenza e presenza militare americana sul territorio, comporta più costi che benefici per gli Stati Uniti, come riportato da Francis Fukuyama e Kongdan Oh, minando alla competitività economica USA.

Le condizioni attuali sotto le quali si svolge il trasferimento di risorse belliche e tecnologiche produce quattro effetti che, dal campo della difesa militare, vanno a sovrapporsi a problematiche riguardanti la competitività economica<sup>94</sup>:

- *Spin-off*, ovvero il trasferimento di tecnologie dal settore bellico a quello commerciale;
- *Spin-on*, il quale è l'esatto opposto dello *spin-off*, cioè trasferimento di tecnologie commerciali al campo della difesa;
- Investimenti stranieri diretti nell'industria bellica americana da parte di aziende giapponesi;

<sup>92</sup> *Defense of Japan, Annual White Paper*, 2015, Tokyo, Ministero della Difesa, cap. I, sezione I, pag. 9.

<sup>93</sup> *Ivi*, sezione I, introduzione, pag 1.

<sup>94</sup> Francis Fukuyama e Kongdan Oh, *The U.S.-Japan security relationship after the Cold War*, RAND (National Defense Research Institute), 1993, Santa Monica, pag xi.

- Dipendenza parziale su fornitori esteri, in questo caso, fornitori giapponesi.

Tali effetti producono un enorme vantaggio a favore del Giappone, il quale ha accesso diretto al cuore dell'economia americana, il settore militare, potendo contare sulla possibilità di investire e rifornire l'industria statunitense. Inoltre, così facendo, può beneficiare del trasferimento di tecnologie, non solo tra i due settori, ma il Giappone può approfittare anche dei cosiddetti leak, "fuoriuscita" di tecniche o tecnologie stesse dall'industria militare americana.

Per queste ragioni gli Stati Uniti sono il Paese che spera in una prossima riforma della Costituzione giapponese e guarda di buon occhio la rinascita dell'esercito nipponico. La nuova indipendenza militare del Giappone, secondo Washington, non farà altro che consolidare l'alleanza tra i due Paesi.

Anche il Giappone ha una motivazione ulteriore nel raggiungere un nuovo equilibrio dei rapporti con gli USA. Senza dover più contare sugli Stati Uniti per la difesa nazionale, la base militare americana situata ad Okinawa, centro di numerose polemiche e disagio per la popolazione locale, verrebbe chiusa e smantellata.

Le elezioni presidenziali del 2016, inoltre, costituiscono un'incognita in quanto, a seconda del candidato che si insedierà alla Casa Bianca, il Giappone potrebbe ricevere una spinta in questa direzione più o meno forte. Difatti, se il candidato repubblicano Donald Trump dovesse essere eletto Presidente, in quel caso gli "incentivi" per una riforma sarebbero impossibili da ignorare poiché, come dichiarato da Trump in numerose interviste e discorsi, intende adottare una politica estera che prevede la cessazione del supporto militare agli alleati, considerati come free riders<sup>95</sup>. Nel caso del Giappone, sotto l'amministrazione Trump è molto probabile che Washington ritiri le truppe stanziate in territorio nipponico, costringendo così il Giappone a riformare la Costituzione per provvedere alla sicurezza e difesa nazionale.

#### 4.1.2 Cina

La Cina è il Paese con il quale il Giappone intesse le relazioni diplomatiche più controverse. Seconda economia mondiale, la Cina non può essere isolata dal Giappone, dal momento che quest'ultimo ha dislocato numerose aziende in territorio cinese e il commercio con Pechino è fonte di ingenti introiti. Ciononostante, la politica realista adottata dalla Cina negli ultimi anni, così come la crescente spesa destinata al settore militare e la poca chiarezza delle dichiarazioni rilasciate dal governo cinese a riguardo<sup>96</sup>, sono fonte di preoccupazione per Tokyo. Il fondo delle relazioni diplomatiche tra le due nazioni asiatiche è stato toccato a fine 2012, quando si è acuita la contesa

<sup>95</sup> *Transcript: Donald Trump's Foreign Policy Speech*, The New York Times, NY, 27 aprile 2016.

<sup>96</sup> *Defense of Japan, Annual White Paper*, 2015, Tokyo, Ministero della Difesa, cap. I, sezione I, pagg. 35-36.



territoriale riguardante le Isole Senkaku (o Isole Diaoyu, secondo la terminologia cinese). Le Senkaku erano passate, dopo la guerra, sotto l'amministrazione di Okinawa, e la Cina non aveva avanzato pretese finché non si ipotizzò la presenza di un giacimento sottomarino di metalli rari. Così la Cina iniziò a rivendicare le isole, inviando navi da guerra nelle acque territoriali delle stesse ed ampliando la sua Zona Economica Esclusiva fino ad includerle, a seguito della notizia che Tokyo avrebbe acquistato le isole da dei privati giapponesi. Seguirono giorni di protesta in tutta la Cina, durante i quali i cortei distrussero aziende e attività commerciali nipponiche, e Pechino minacciò il Giappone di sanzioni economiche. Solo dopo quattro anni i rapporti diplomatici tornarono normali, con il primo incontro bilaterale dei ministri degli Esteri tenutosi nell'aprile del 2016<sup>97</sup>. Questo, e altri episodi simili che alcuni Paesi del Sudest asiatico hanno passato, ha contribuito il governo giapponese a fare pressione in Parlamento, persuadendo anche l'opinione pubblica, dichiarando che la riforma costituzionale è necessaria ora più che mai per controbilanciare l'area di influenza cinese e contrastare il suo espansionismo semi-militare.

Paradossalmente, la Cina critica il riarmo del Giappone, ma, attraverso la *realpolitik* adottata dal Partito Comunista Cinese, Pechino indirizza Tokyo sempre più verso il riarmo stesso.

Dopotutto, la Cina è il paese che ha sofferto di più l'occupazione imperiale giapponese e, insoddisfatta delle dichiarazioni di scuse formali che il Giappone ha rilasciato nel corso degli anni, si avvale di questo argomento per criticare le scelte nazionaliste del LDP, cercando il supporto della comunità internazionale.

Altro elemento di discordia al centro delle polemiche tra i due Paesi, è lo *Yasukuni Jinja* (letteralmente, "Santuario della Pace Nazionale"). Il santuario shintoista, situato nei pressi del Palazzo Imperiale, nel cuore di Tokyo, è dedicato a tutti coloro i quali sono morti per difendere il Giappone, o civili coinvolti nei conflitti, dal 1867 in poi. Nel libro delle Anime sono presenti anche nomi di coreani e taiwanesi arruolati nell'esercito giapponese. Il santuario però custodisce anche le anime di numerosi criminali di guerra, che vengono venerati così eroi nazionali, le quali, una volta sacralizzate, non possono essere più rimosse dallo Yasukuni, secondo la credenza scintoista. La Cina ha sempre protestato le visite che i primi ministri giapponesi hanno effettuato nel corso degli anni, suscitando ogni volta le ire di Pechino.

---

<sup>97</sup> *Foreign Ministers of Japan OK plan to boost bilateral ties*, The Japan Times, via Kyodo News, Tokyo, 1 maggio 2016.

### 4.1.3 Le due Coree

Il Giappone ha rapporti complessi anche con i due Paesi che occupano la penisola coreana.

La Corea del Sud, secondo alleato americano in Asia per importanza, con 28'500 militari statunitensi attivi sul territorio<sup>98</sup>, ha ottimi rapporti commerciali con il Giappone. A livello diplomatico, al contrario, la Repubblica di Corea ha rapporti altalenanti, assumendo spesso posizioni più vicine alla Cina e critica nei confronti delle politiche di Tokyo, additate come “nazionaliste”.

Anche la Corea del Sud ha sofferto molto l'occupazione imperiale giapponese, e, alle critiche riguardanti le visite al Santuario Yasukuni, si aggiungono quelle riguardanti la problematica delle *Comfort Women*, donne e ragazze coreane costrette dall'esercito nipponico a prostituirsi per il piacere dei soldati. Seoul ha sempre ritenuto che le scuse di Tokyo, e le somme donate come risarcimento, fossero non sentite le prime, e insufficienti le seconde. Per queste ragioni la Corea del Sud teme che la riforma della Costituzione giapponese possa portare a conseguenze disastrose per il futuro dell'Asia e sia solo il primo passo verso un nuovo imperialismo nipponico. Numerose sono le proteste, anche dei cittadini coreani stessi, contro i toni nostalgici del Giappone: la più recente risale al 2015, quando un uomo di 81 anni si è dato fuoco davanti all'ambasciata giapponese a Seoul per manifestare contro la posizione del governo di Tokyo riguardanti le *comfort women*<sup>99</sup>.

Nonostante per anni non si sia tenuto un incontro bilaterale tra il primo ministro Shinzo Abe e la presidentessa Park Geun-hye fino al marzo 2016<sup>100</sup>, proprio a causa delle questioni irrisolte, e spesso gli Stati Uniti debbano intervenire per abbassare i toni tra i due Paesi, il Giappone è prima meta turistica per i cittadini coreani, e le comunità coreane in Giappone sono numerose e ben integrate, a dimostrazione di come in realtà i rapporti tra i due Paesi, a livello della società civile, siano più solidi di quelli diplomatici e politici.

Tutt'altro discorso per quanto riguarda la Corea del Nord.

Il regime nordcoreano rappresenta un'incognita per la stabilità non solo della regione, ma anche mondiale, a causa del suo arsenale nucleare in continua espansione e miglioramento. Secondo l'annuncio ufficiale dell'Assemblea Suprema dell'aprile 2015, la Corea del Nord nel 2015 ha destinato alla difesa il 15,9% del budget nazionale, sebbene si ipotizzi che in realtà la spesa militare sia molto più ingente<sup>101</sup>. In più, ad alzare il livello di preoccupazione ci sono i toni e le azioni provocatorie rivolte agli altri Paesi, tra cui il Giappone: in una recente dichiarazione, la Corea del

<sup>98</sup> *Defense of Japan, Annual White Paper, 2015*, Tokyo, Ministero della Difesa, Introduzione, pag 2.

<sup>99</sup> Vedi *Seoul, 81enne si dà fuoco per protestare contro le "comfort women"*, ilSole24Ore, 12 agosto 2015.

<sup>100</sup> Vedi *Abe, Park repeat intention to resolve "comfort women" issue*, The Asahi Shimbun, Tokyo, 1 aprile 2016.

<sup>101</sup> *Defense of Japan, Annual White Paper, 2015*, Tokyo, Ministero della Difesa, parte I, sezione 2, pag. 15.

Nord ha ribadito che il Giappone, insieme a Stati Uniti e alla Corea del Sud, “deve essere colpito con veemenza e gettato nel fondo dell’oceano”<sup>102</sup>.

Oltre a un’intelligence in grado di condurre attacchi cibernetici, spesso riusciti, il punto di forza del regime comunista è l’armamentario nucleare, il quale può essere montato su missili balistici in grado di colpire a migliaia di chilometri di distanza. I primi modelli, fabbricati a partire dalla metà degli anni ’80, sono il Toksa, lo Scud e il Nodong. Il primo ha una gittata di 120km, il secondo, dopo vari aggiornamenti, si ritiene possa essere in grado di raggiungere i 1'000km di gittata. Infine, il Nodong, con i suoi 1'200km di raggio, può colpire ogni punto del Giappone. I più pericolosi sono il Taepodong-1, il Musudan e il Taepodong-2. Il Taepodong-1 è un missile balistico a due stadi, composto dal Nodong al primo stadio e dallo Scud al secondo. E’ in grado di raggiungere obiettivi a 1'500km e fu testato per la prima volta nel 1998, come progetto transitorio per lo sviluppo del Taepodong-2. Quest’ultimo ha un raggio d’azione di 6'000km nella variante a due stadi, 10'000km nella variante a tre. Il primo Taepodong-2 fu lanciato con molta probabilità nel luglio 2006, seguito da altri lanci, uno nel 2009 e due nel 2010. Grazie al suo raggio d’azione, il missile può raggiungere le zone centrali e pacifiche degli Stati Uniti. Il Musudan invece è una versione aggiornata del missile sovietico SLBM (*Submarine Launched Ballistic Missile*) SS-N-6 ed è in grado di colpire bersagli tra i 2'500 e i 4'000km<sup>103</sup>

Per il resto, l’esercito nordcoreano è dotato per la maggior parte di mezzi militari obsoleti, come per esempio la flotta aerea, composta da 560 aerei da combattimento fabbricati nell’allora Unione Sovietica o in Cina<sup>104</sup>.

Proprio l’alta pericolosità ed imprevedibilità della Corea del Nord forniscono motivazioni sufficienti al Giappone per procedere il prima possibile con la riforma dell’articolo 9. Riforma che non modificherebbe, nonostante tutto, il comportamento del regime, in quanto già intenzionato a cancellare (almeno nella retorica) il Giappone, con o senza riforma costituzionale.

#### 4.1.4 Russia

Russia e Giappone non hanno firmato formalmente un trattato di pace dalla fine della Seconda Guerra mondiale, a causa di una disputa territoriale riguardante le quattro più meridionali delle Isole Curili (chiamate Territori del Nord dal Giappone), occupate dalla Russia appena dopo la firma della resa da parte del Giappone.

---

<sup>102</sup> *Ivi.*

<sup>103</sup> *Ivi*, pagg. 20-21-22.

<sup>104</sup> *Ivi*, pag. 17.

Nonostante ciò, con la fine dell'Unione Sovietica i rapporti tra i due Paesi si sono normalizzati sia a livello diplomatico che commerciale, anche se la disputa territoriale è ancora aperta. La Russia costituisce, contro ogni intuizione, il vicino con il quale il Giappone ha i rapporti migliori.

Prima della crisi ucraina, Giappone e Russia erano vicini a un'intesa per la questione delle Curili, ma le sanzioni e l'isolamento imposto dalla comunità internazionale alla Federazione ha congelato le trattative in quanto il Giappone, membro del G8, è stato costretto dietro numerose pressioni, soprattutto statunitensi, a schierarsi contro la Russia e varare esso stesso delle sanzioni.

Dal 2014 al 2016, tuttavia, i rapporti tra Russia e Giappone non si sono deteriorati, al punto che, non appena la morsa intorno a Mosca si è allentata, grazie anche al successo che il presidente Putin ha avuto nella lotta contro lo Stato Islamico in Siria, i negoziati sono ripresi da dove erano stati interrotti. Nonostante l'invito di Obama di non partecipare all'incontro<sup>105</sup>, Shinzo Abe e Vladimir Putin si sono incontrati a Sochi il 6 Maggio 2016<sup>106</sup> per discutere, con successo, delle prossime mosse per risolvere la questione definitivamente. Durante le trattative, Abe ha inoltre presentato un piano che coinvolgerebbe otto tematiche, tra i quali lo sviluppo energetico, promozione economica dell'Estremo Oriente russo e sforzi per migliorare lo standard di vita per la popolazione russa, a dimostrazione dei buoni rapporti che intercorrono tra i due Paesi e la volontà del Giappone di non inimicarsi la Federazione Russa nonostante lo scenario internazionale.

In più, Putin non si è mai espresso sull'eventualità di una riforma della Costituzione giapponese che permetta un ruolo più attivo delle forze nipponiche all'estero, lasciando intendere che, nel caso la revisione dovesse passare sotto l'amministrazione Abe, non si avrebbero conseguenze nei rapporti diplomatici tra i due Paesi. Allo stesso tempo, la Russia non può essere identificata tra le cause della riforma.

---

<sup>105</sup> Vedi *Abe breaks ranks with Obama by visiting Putin*, The Japan Times, Tokyo, via Bloomberg, 6 maggio 2016.

<sup>106</sup> Vedi *Abe, Putin eye "new approach" on Northern Isles and peace treaty*, The Asahi Shimbun, Tokyo, 7 maggio 2016.

## Conclusioni

Il processo di revisione costituzionale è stato altamente ostacolato prima, agevolato poi, dalla struttura sistemica nella quale gli Stati si trovavano. Ma il sistema non basta a spiegare l'evoluzione della concezione del ruolo che il Giappone avrebbe dovuto ricoprire nelle relazioni internazionali, né tantomeno i tentativi messi in atto per risvegliare il Paese del Sol Levante dal suo torpore pacifista e smuoverlo dalla posizione marginale e subordinata che ha ricoperto per oltre settant'anni.

Il cambiamento sistemico è quindi una condizione necessaria, ma non sufficiente per abbattere la struttura interna di uno Stato. Sono necessarie anche alcune condizioni interne, ovvero, nel caso del Giappone, maggioranza in entrambi i rami del Parlamento e sostegno della popolazione.

Infatti l'eventuale riforma dovrà essere sottoposta a referendum, di conseguenza l'intera questione è nelle mani dei cittadini stessi. Questo rimane il punto più imprevedibile dell'intera questione: come già detto, il popolo giapponese non è mai stato un soggetto politicamente attivo nella storia millenaria di questo Paese, piuttosto è sempre stato subordinato ad altri poteri, specialmente quello militare. Anche la democrazia impostagli dall'occupazione americana si è rivelata insufficiente a infondere coscienza politica e partecipativa nei giapponesi, i quali preferiscono indubbiamente disinteressarsi alla politica e lasciare che altri prendano le decisioni. Il costante calo di partecipazione politica, specialmente negli ultimi anni, ne è una prova. Indubbiamente, vi è anche una parte della popolazione in grado di scendere in piazza a favore o contro delle politiche adottate dal Governo, come è successo nel 2015, proprio a riguardo della riforma costituzionale avanzata da Abe, o di esprimersi riguardo temi scottanti di politica interna ed estera, come quando a seguito dell'umiliazione che il Giappone ha ricevuto dalla comunità internazionale per le sue inadempienze, la cittadinanza si è mobilitata premendo il Governo affinché prendesse provvedimenti ed impedisse il ripetersi di una soluzione simile. Pressioni scemate dopo pochi anni, rivelando come in realtà non sia semplice risvegliare in maniera definitiva i giapponesi dal torpore politico. Altro elemento tipico della cultura giapponese che potrebbe complicare il processo di revisione costituzionale, è la costante tensione tra essere e apparire: la forma precede la sostanza, e questo vale sia per la vita quotidiana che per la vita politica. Possedere un esercito è ben diverso che possedere delle forze di autodifesa, sebbene queste siano in grado ormai di operare all'estero nel contesto delle missioni di pace organizzate da coalizioni internazionali. La sostanza è la stessa, ma la forma no, ed è questo quello che conta. Una riforma dai toni troppo drastici potrebbe incontrare la resistenza popolare e l'attuale governo Abe dovrebbe tener conto di ciò ed evitare l'esperienza di Koizumi se non vuole andare incontro al fallimento del suo progetto.

In ogni caso, tra i partiti politici il consenso è stato ampiamente raggiunto, anche se non per quanto riguarda il linguaggio da utilizzare e il messaggio che si intende veicolare con la riforma. E all'origine del consenso stesso troviamo il cambiamento sistemico, il quale ha prodotto una serie di fattori che hanno avuto ripercussione anche nella sfera politica interna del Giappone.

Questi fattori sono:

- La scomparsa della minaccia sovietica, ovvero la radice del mutamento
- Il riconoscimento che la rivalità economica sta rimpiazzando la rivalità militare sul piano globale
- Il riconoscimento corollario che la diplomazia economica, come quella adottata dal Giappone, non può far guadagnare il rispetto internazionale
- Il riconoscimento che il Giappone deve ricoprire un ruolo più consistente, necessità dovuta al suo potere economico e la sua vicinanza con gli Stati Uniti

Di conseguenza, possiamo affermare che la revisione costituzionale verrà discussa a lungo, anche se la proposta di Abe dovesse essere affossata. In quel caso, i partiti della sinistra, più appiattite su posizioni pacifiste, potrebbero essere in grado di presentare bozze in grado di incontrare il favore passivo della popolazione. Tuttavia, finché il Giappone non farà passi nei rapporti con gli altri vicini, dando loro quello che chiedono, ovvero scuse sentite e formali e risarcimenti per i danni compiuti durante la guerra, ritenuti non sufficienti, qualunque tipo di emendamento dell'articolo 9 verrà visto come un tentativo di alterare l'equilibrio dell'area, rievocando gli orrori del passato. In definitiva, la Cina e le due Coree potrebbero reagire eccessivamente al tentativo da parte del Giappone di liberarsi delle catene alle quali è stato imbrigliato come punizione per la sua condotta di guerra.

E così come il cambiamento sistemico stesso influenza l'ambiente interno di un Paese, anche mutamenti intestini dell'apparato statale o della società civile possono interagire e modificare i rapporti di forza tra Nazioni. L'eventuale modifica della Costituzione, difatti, comporterebbe innegabili conseguenze nei rapporti che il Giappone intrattiene con i suoi vicini, e la possibilità di innescare un nuovo cambiamento sistemico rimane aperta, dimostrando come le tre figure di Walz in realtà siano più interconnesse di quanto sembri, in grado di influenzarsi a vicenda attraverso una serie di azioni e reazioni a catena che dal piano micropolitico si ripercuotono su quello macropolitico attraverso uno sviluppo verticale dal basso verso l'alto, e viceversa. Ma la portata del cambiamento dipenderà esclusivamente dal tono definitivo che l'emendamento assumerà.

## Bibliografia

- ANDREATTA F., CLEMENTI M., COLOMBO A., KOENING-ARCHIBUGI M., PARSI V. M., *Relazioni Internazionali*, Il Mulino, Bologna (2012).
- BEER LAWRENCE W., *Peace in Theory and Practice Under Article 9 of Japan's Constitution*, 81 Marq. L. Rev. 815 (1997-1998).
- BEER LAWRENCE W., *The constitution of Japan, at the founding and 50 years later*, 27 Victoria U. Wellington L. Rev. 15 (1997).
- BEHR EDWARD., *Hirohito: Behind the Myth*, Villard Books, New York (1989).
- BIX HERBERT P., *Hirohito and the Making of Modern Japan*, Harper Collins, New York (2000).
- BIX HERBERT P., *Inventing the "Symbol Monarchy" in Japan, 1945-52*, in JJS XXI (1995).
- COHEN THEODORE, *Remaking Japan: the American Occupation as New Deal*, Free Press, New York (1987).
- DOWER JOHN, *Empire and Aftermath: Yoshida Shigeru and the Japanese Experience, 1878-1954*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. (1979).
- FREIRE CARL, *Japan's Ruling Party Unveils Draft Constitution That Beefs Up Military*, Associated Press, 22 novembre 2005.
- FUKUYAMA FRANCIS, OH KONGDAN, *The U.S.-Japan security relationship after the Cold War*, RAND (National Defense Research Institute), Santa Monica (1993).
- HEGEL GEORG W. F., *Lezioni sulla filosofia della storia* (1837).
- HENSHALL KENNETH G., *Storia del Giappone* (1991), traduzione italiana di Claudia Terraneo, Oscar Mondadori S.p.A., Milano.
- MACARTHUR DOUGLAS, *Reminiscences*, 1964, McGraw-Hill, New York.
- MASUHARA KEICHI, *Nihon no Boei* (La difesa del Giappone), Tokyo (1961).
- NAKAMURA TAKAFUSA, *The Postwar Japanese Economy: Its Development and Structure*, University of Tokyo Press, Tokyo (1981).
- NISHI TOSHIO, *Unconditional Democracy: Education and Politics in Occupied Japan 1945-1952*, Hoover Institution Press, Stanford (1982).
- PENCE CANON, *Reform in the Rising Sun: Koizumi's bid to revise Japan's pacific Constitution*, 32 N.C.J. Int'l & Com. Reg. 335 (2006-2007).
- SOUTHGATE EDWARD J. L., *From Japan to Afghanistan: The U.S.-Japan Joint Security Relationship, the war on Terror and the Ignominious end of the Pacifist State?*, pag. 1624 U. Pa. L. Rev. (2003).
- STUART HARRIS, *The end of the Cold War in Northeast Asia: The Global Implications*, in Stuart Harris e James Cotton, *The End of the Cold War in Northeast Asia*, Boulder, Colo.: Lynne Rienner Publishers, Inc. (1991).
- WADA SHUICHI, *Article Nine of the Japanese Constitution and security policy: realism versus idealism in Japan since the Second World War*, Japan Forum 22:3-4, (2010)
- WALTZ KENNETH, *Man, the State and War*, Columbia University Press, New York, NY (2001).
- WARD ROBERT E. *Presurrender Planning: Treatment of the Emperor and Constitutional Changes*, in Ward-Sakamoto (1987).
- YOSHIDA SHIGERU, *The Yoshida Memoirs: The Story of Japan in Crisis*, Heinemann, Londra (1961).

### Articoli giornalistici

- ASAHI, *LDP Preamble Sets Nationalistic Tone*, Tokyo, 7 ottobre 2005.  
 ASAHI, *56% Support Revisions to Constitution*, Tokyo, 3 maggio 2005.  
 ASAHI SHIMBUN, *Kokusai Kouken Shuzai-han* 1993:7.  
 DAILY YOMIURI, *Koizumi's Popularity Back Over 60%*, Tokyo, 21 settembre 2005.  
 DAILY YOMIURI, *Poll Winners Keen on Postal, Top Law Reform*, Tokyo, 14 settembre 2005.  
 DAILY YOMIURI, *59% Believe Japan's Politics on Right Track*, Tokyo, 28 settembre 2005.  
 HERALD ASAHI, *Self-Defense Right Guaranteed by Draft*, Int'l Herald Tribune, Tokyo, 29 ottobre 2005.  
 ILSOLE24ORE, Seoul, 81enne si dà fuoco per protestare contro le "comfort women", 12 agosto 2015.  
 JAPAN ECHO, *Gulf War Retrospective*, vol. XIX, n. 1, primavera 1992.  
 JAPAN ECHO, *The Iraqi challenge to the World Order*, vol. 18, n. 1, primavera 1991.  
 THE ASAHI SHIMBUN, *Abe, Park repeat intention to resolve "comfort women" issue*, Tokyo, 1 aprile 2016.  
 THE ASAHI SHIMBUN, *Abe, Putin eye "new approach" on Northern Isles and peace treaty*, Tokyo, 7 maggio 2016.  
 THE JAPAN TIMES, *Abe breaks ranks with Obama by visiting Putin*, Tokyo, via Bloomberg, 6 maggio 2016.  
 THE JAPAN TIMES, *Draft Revision Tosses Principles Aside*, Editorial, Tokyo, 7 novembre 2005.  
 THE JAPAN TIMES, *Foreign Ministers of Japan OK plan to boost bilateral ties*, via Kyodo News, Tokyo, 1 maggio 2016.  
 THE NEW YORK TIMES, *Transcript: Donald Trump's Foreign Policy Speech*, NY, 27 aprile 2016.  
 YOMIURI SHIMBUN, *"Kenpou o dou omou?"*, 1952, 16 aprile.

### Fonti primarie

- ITO E ALTRI CONTRO MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, DELLE FORESTE E DELLA PESCA, (CASO SITO MISSILISTICO DI NAGANUMA) 712 Hanrei Jihou 24 (Sapporo D. Ct., 7 settembre 1973), ristampato in *The Constitutional Case Law of Japan, 1970 through 1990*, Lawrence W. Beer e Hiroshi Ito (1996).  
 MINISTERO DELLA DIFESA, *Defense of Japan, Annual White Paper*, 2015, Tokyo.  
 PATTO KELLOG-BRIAND.  
 RISOLUZIONE 678 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.  
 SAKATA CONTRO GIAPPONE (CASO SUNAGAWA), 13 Keishu 3225 (Dec. 16, 1959), ristampato in *Court and Constitution in Japan: Selected Supreme Court Decisions*, 1948.64, John M. Maki.

### Siti internet

- STOCHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE (<http://www.sipri.org/>).  
 UPSALA UNIVERSITY CONFLICT DATABASE (<http://ucdp.uu.se/>).  
 WORLD BANK DATA (<http://www.worldbank.org/>).



## Abstract

The Japanese Constitution, at article 9, declares that “aspiring sincerely to an international peace based on justice and order, the Japanese people forever renounce war as a sovereign right of the nation and the threat or use of force as means of settling international disputes”, adding, afterwards, that “in order to accomplish the aim of the preceding paragraph, land, sea, and air forces, as well as other war potential, will never be maintained. The right of belligerency of the state will not be recognized.”

The aforementioned statement is what makes the Japanese Constitution one of the most peaceful ever. On the other hand, it represents a limit for Japan, preventing it to play a major role in the international relations and peacekeeping operations. This is the reason why Japanese parties are trying, especially in the last decades, to reform the article 9 of their Constitution.

Until 1989, such constitutional revision was impossible to be made because of the system’s structure, characterized by a bipolar contraposition of two superpowers, the US and the Soviet Union, which were waging a Cold War, through proxy wars and modifying the areas of influence in which the other States were located. In this climate, a revision of the Constitution would had changed too much the balance between the two blocks. However, in a multipolar world, the reform appears to be more probable and concrete, yet the change in the system is not enough for the amendment to be proposed and voted by the majority of the representatives in the National Diet.

In the first chapter, they will be reconstructed the historical circumstances under which the Japanese Constitution has been created, highlighting the roles played in the process by prominent men as the General of the American Army Douglas MacArthur, Emperor Hirohito or Japanese Prime Minister Shigeru Yoshida.

On 2<sup>nd</sup> September 1945, the Japanese Empire declares officially its defeat in World War II (already stated by the Emperor on 14<sup>th</sup> August), surrounding after having experienced two atomic bombings on the cities of Hiroshima and Nagasaki (6<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> August 1945). However, the Allies’ occupation of Japan was already established on 28<sup>th</sup> August, led by General Douglas MacArthur.

Originally, the occupation was supposed to be overviewed by all the Allies, yet the United Kingdom, Soviet Union and China never took part in the actual occupation, nor they sent troops to Japanese land. All the power over the defeated enemy was in the hands of Washington, or rather in the hands of one specific man: MacArthur.

Actually, the US already had a plan for Japan since 1942, composed by several points which aimed to turn Japan an “ideal nation”, imposing new values of pacifism, human rights wardship and total renunciation of war. MacArthur was able to accomplish this plan, concealing those values with traditional elements of Japanese culture.

Japan at the time was the biggest laboratory for the liberalization of a Country from the very inside, providing freedom to people who lived most of their life under a military regime. The first step was the demilitarization of the State, followed by the punishment of war criminals.

However, Emperor Hirohito was believed to be a key figure, necessary to the transition of Japan. For this reason, he was not sentenced to death (and humanized before his subjects), as well as others politicians and high members of the army. This choice proved to be right: Japanese people felt the continuity of institutions and didn't see the American occupation as an oppression. They were able to stand up again on their legs and rebuild a peaceful, powerful nation.

The Constitution became law on May 1947, and has never been amended since then. Its strong point lies in the balance between the following three principles: sovereignty of people, pacifism and protection of human rights. The sovereignty of people, especially, implies the renounce of the divine nature of the Emperor. However, the fall (or the alteration) of one of these pillars could lead to the collapse (or modification) of the constitutional structure. Such an alteration already affected the Japanese Constitution, actually. In fact, in 1989, along with the disintegration of the Soviet Union and the consecutive change in the system, Emperor Hirohito died and his son, Akihito, succeeded to the throne. Akihito surely is less bounded to the Constitution, and he does not represent the threat of a possible revival of Japanese militarism. He and his wife, instead, represent a human family, in which the Japanese people identifies itself. Therefore, the constitutional balance has already been altered, although positively. Nevertheless, this opens the possibility of a revision of article 9, as the sovereignty of people is no more in danger as it could have been under the rule of Emperor Hirohito, the one who allowed Japan to wage a deleterious war. This is an evidence how not only States and systemic changes are able to influence other actors in the international plan, but also single personalities could play a major role in the process.

Meanwhile, Japanese people was asked to elect a new government on April 1946. As by the time Japan was still under American occupation, the results were highly influenced by General MacArthur himself. The priority, in fact, was to avoid that either the nationalists either the Communist Party gained the chair of the executive power. Ichiro Hatoyama was appointed as Prime Minister, yet because of a series of illiberal laws approved under his office, he was not supported by MacArthur and he had no other choice than resign, naming Shigeru Yoshida as his successor. Many parties were born soon after the war, but they were doomed to remain lesser parties because of the little cleavages that crossed the Japanese society. They did not play a relevant role in Japanese politics. Nevertheless, among these parties, there was the Japanese Communist Party as well, whose support was sharply increasing: all the efforts of the new Prime Minister and the Supreme Command were aimed to contain the "sea of red flags" which were supposed to drown Japan soon.

Because of the prohibition of a general strike organized by the Communists, General MacArthur suggested new election, hoping that the population would have expressed their resentments against the Communist Party. As expected, the Communist Party gained only four seats in the Parliament.

Yoshida was replaced by a socialist and Christian leader, Tetsu Katayama, yet, as the situation was highly unstable because of the consequences of the transition from a regime to a democracy, and as the bipolar system was becoming real, he had to resign too in favor of Yoshida. While the Cold War was about to begin, the Japanese political scene was dominated by three major parties: the Socialist Party, the Liberal Party and the Democratic Liberal Party (the latter originated from the right, ultranationalist wing of the Liberal Party).

In chapter two, it will be analyzed the situation of Japan during the Cold War until 1989, and how the newly established system affected the process of Constitutional reform.

Indeed, as soon as the world's leaders realized the impact that the Cold War would have had, they changed their views: an ideal world, where people and countries would live peacefully once experienced the horrors of the war, was far from the reality. After all, history is a wheel which repeats itself, and as idealism was set aside after World War I, the same happened after World War II. The Soviet Threat was rising, and the humanity was on the edge of extinction as both the systemic superpowers, the US and the USSR, were in possession of nuclear weapons. There was no place for idealism, countries had to be prepared to wage a new, destructive war. Doubts started rising as well about the efficiency of the Constitution in this new environment, and thus the proposals of a constitutional reform were promoted.

On the 25<sup>th</sup> June 1950, South Korea, an ally of the US, was invaded and almost conquered by the North Korean army. General MacArthur was sent to the Korean Peninsula along with the US army deployed in Japan, aiming to stop the advance of the communists. Japan was left unprotected. However, the US were aware of the strategic importance of Japan, and that it had to be defended at all costs. Therefore, the Supreme Commander allowed Japan to establish a Self Defense Force, able to protect the nation while the American army was engaged in Korea. The Korean war had a lot of other benefits for Japan: beside the institution of SDF, it boosted the recovery of Japanese Economy, as the American army in Korea needed supplies, which were sold by the newly established Japanese industries. Furthermore, the US recognized the urgency of signing a Peace Treaty with Japan, as the internal situation was normalized and it had to face other threats to international security. The result was the Japan-US Security Treaty, which also provided to Japan the support and intervention of US in the case Japan was attacked. The Treaty represents another milestone in Japanese defense policies and in the process of normalization of Japanese relations with the international community.

After the defeat of North Korea, and the liberation of Seoul, it became clear how unstable the new balance was and how each Country had to avoid any change of the status quo (and the consequent outbreak of a nuclear war). Because of this considerations, Japan recognized the impossibilities of reforming the Constitution, however it did not dismiss the Self Defense Force, as they were necessary to assure national security anyway. In order to make the SDF legitimate, Japanese Prime Minister Yoshida gave a flexible interpretation to article 9 of the Constitution: in fact, the point that claims that “in order to accomplish the aim of the preceding paragraph” (referring to the “international peace based on justice and order”) was seen as an authorization to maintain a minimum amount of troops with the purpose to contribute to establishing the aforementioned peace. In other terms, the ends justify the means; moreover the values of pacifism on which Japan is based were intact. Furthermore, in order to avoid criticisms, the SDF were never referred to as an actual army: instead, they were called originally “National Police Reserve”, later “National Security Forces” and then, finally, “Self Defense Forces”.

However, many activists and pacifists protested against the decision of the Government throughout the decades, appealing to the Court for the unconstitutionality of the SDF. Nevertheless, the Supreme Court refused to rule on the matter, stating that it is a purely political matter, thus the Court has no power and every decision is upon the Executive Power (the Sunagawa Case). Another famous juridical case concerning the SDF are the Naganuma Nike Cases. This time, the citizen appealed directly to the District Court, which proclaimed that the SDF are unconstitutional and unnecessary, as Japan must rely on diplomatic and pacific means to provide national security and self-defense, while the police has the duty to assure the internal order. Yet, when the Supreme Court ruled on the same case, it dodged once again the issue, claiming that the SDF have pacific nature, thus they are constitutionally legal.

Also the political environment was affected by the bipolar system. Indeed, it found the long-lost stability, after the period following the defeat in World War II. The Liberal Democratic Party was founded in 1955, as a fusion between Yoshida’s Liberal Party and Hatoyama’s Japan Democratic Party, and soon it became the hegemonic party of the system. It gained the Executive Power already in 1955 and it kept it uninterrupted until 1994. As the political scenario remained quite static from 1955 on, it is far more interesting analyzing the position of every party and their wings on the issue of constitutional reform, and how their perceptions changed over the years. The politicians who had a nationalistic view (as the ones who were about to join the LDP), were realists and anti-US, pressing for the reform. Instead, the left wing of the Japanese Socialist Party was idealistic and anti-US, just as the Communist Party. On the other hand, the right wing had more moderate position

than the left wing, even though they shared the same view. Yoshida and his followers was neutral on the axis idealism vs. realism, yet pro-US.

During the years, the different streams converged into few parties because of three factors, both internal and international. Aiming to contrast the rising influence of the LDP, the left parties found a common ground of cooperation and dialogue. In meantime, General Eisenhower became President of the US, who sustained the LDP (provided that it changed its position on America), thanks to the common vision they shared against the communist values, at the expense of the Socialist Party, which supported those very values. Last but not least, when LDP Prime Minister Nobusuke Kishi proposed to modify the Constitution and the US-Japan Security Treaty after the 1958 elections: the Socialist Party criticized the proposal, however it was not unanimous and it split itself again in the right (Nishio's Democratic Socialist Party) and in the left wing, which became even more idealist and anti-US.

As a result, only four major parties acted in the political arena: the Communist Party (anti-US and idealist), the Socialist Party (anti-US and idealist too, but more moderate than the Communist Party), the LDP (realist and pro-US) and the DSP (realist but neutral on the pro-US vs. anti-US axis).

The international (and, by consequence, the internal) situation changed radically when the Soviet Union started collapsing in 1989, and the system was passing from a bipolar one to a multipolar order. Japan realized it was not suited to face the challenges of the new system.

In fact, the end of the Cold War did not mean that more conflicts or wars would not have broken out anymore. Quite the opposite: as the role of the United States was downsized too, the others countries of the international community, which they relied on the US during the Cold War, had to take part actively in the operations in order to provide peace. Japan was not an exception. Rather, it was supposed to contribute more than the others because of its economic power and its close and strong bound with the US.

Furthermore, the Asian security environment became more unstable and threatening after the fall of Soviet Union because of the complex relations between Japan and its neighbors in cold war-time, which needed extra diplomatic efforts than the relation the US engaged with the European Countries; this situation made the Asian security environment more fluid and unpredictable, requiring Japan to equip itself with a more flexible security policy.

The Gulf War of 1990 was a real shock for Japan: when Iraq invaded Kuwait, the international community as a one condemned the action, taking serious measures against Saddam Hussein's regime and deploying troops in Kuwait, helping the legitimate monarchy to regain its power and supporting the population. Japan, because of article 9, could not send troops in the Middle East, yet

it tried to provide its support by a “checkbook diplomacy”, donating to the international coalition an amount of 4 billions of US dollars. Enormous criticisms raised against Japan, as it was seen as an attempt to dodge its responsibilities toward the international community. Furthermore, Japan received another slap in the face when, after Iraq was defeated, the Kuwait government did not mention Japan when it thanked the Countries which helped it during the war. Japan, profoundly mortified and wounded in its honor, realized that the new world order is not free from conflicts, and it is expected to actively take part in the protection of global peace.

Also the internal debate reacted to the systemic change and the Gulf War experience. Every party (except the Communist Party) became aware how the constitutional revision was necessary; they only disagreed on how the reform had to be made. The LDP conceived the amendment with nationalistic tones, while the other parties wanted to give it a shape less controversial. However, the proposal to constitutional revision was a prerequisite to take part in the Executive Power. Meanwhile, as the Diet approved step by step new bills that allowed the SDF to participate to UN-led peacekeeping operations, the international scenario kept developing: both the North Korean nuclear development and the increasing of the terrorist phenomenon boosted again the debate toward realist positions.

Nevertheless, because a sequence of internal scandals concerning corruption, the LDP lost the reins of the government, in favor of the Socialist Party, though its three Cabinets did not last more than one year each. And when LDP’s Shinzo Abe was elected Prime Minister in 2012, he resumed the program of his party, claiming that he will reform the Constitution before the end of his office. The previously attempt of reform, promoted by LDP’s Prime Minister Koizumi in 2006, was the closest to become real (thanks to the support of 60% of the population, and thanks to the government coalition in the National Diet, which reached 80% of the seats), yet it failed not only because the party’s internal problems, but also because of the lack of consensus by the other parties, which did not support the nationalistic tones of the amendment.

Undoubtedly, the reform will affect the bilateral relations between Japan and its neighbors, in a way or another. The US will not be affected negatively by the change of policies, as they are the strongest supporter of the reform, because of economic interests, of unbearable rising costs and because they need an active partner in the Asian-Pacific region, one of the most unstable and potential hazardous in the world. China and the two Koreas are firmly opposed to the revision, instead. In fact, Japan’s rearmament represents an obstacle to China’s expansive policy, which lead the Asian giant into several territorial disputes, not only with Japan, but also with Taiwan and the Philippines. Furthermore, China, along with South Korea, recalls the atrocities committed by Japan during World War II, and accuses Tokyo for not having apologized sincerely yet, nor having

compensate it for the crimes committed on populations. On the other hand, North Korea still develops its nuclear program and it will not be affected by the reform of article 9 of the Japanese Constitution. Last but not least, Russia, against all odds, has proved to be one of the neighboring countries with which Japan maintains stable and friendly relations, despite the territorial dispute over the Kuril Islands which persists since 1945. Before the Ukrainian crisis, steps forward toward the resolution of the dispute were made, yet the aforementioned crisis stalled the negotiations. Recently, in 2016, the dialogue between Russia and Japan resumed, against the advice of President Obama. Ironically, one of the key players of the bipolar systemic change, the main threat to peace and order and the major reason for the institution of the Self Defense Forces, in the multipolar system became the latter to be affected by Japan's Constitutional revision.